

LA FLORIDITÀ PERDUTA.  
ANNOTAZIONI SU POPOLAZIONE,  
SANITÀ E SCIENZA NELLE *RIFLESSIONI*

Scritto con grafia chiara e leggibile, in un buon italiano e con linguaggio piano e analitico, il documento intitolato *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'isola di Sardegna* è suddiviso in due parti articolate a loro volta in numerosi paragrafi, e precedute da un'unica e breve introduzione. Nella prima sezione, intitolata *Del poco numero degli abitatori*, si affronta l'annoso problema dello spopolamento dell'isola, mentre nella seconda, dal titolo *Della maniera di rendere industriosi gli abitatori*, vengono illustrate le possibilità di sfruttamento e di miglioramento delle produzioni naturali locali.

L'acquisizione di elementi conoscitivi sui nuovi domini insulari della Corona sabauda fu una delle priorità del governo piemontese per tutto il Settecento. A questo scopo, già nella prima metà del secolo, furono sollecitate una serie di relazioni descrittive, di memorie e di riflessioni sulle *cose* di Sardegna<sup>1</sup>. L'insieme di questa voluminosa documentazione rappresentò uno strumento indispensabile per mettere a fuoco le articolazioni di una realtà che da subito, sul terreno, si dimostrò ben diversa rispetto a come veniva rappresentata nei classici repertori corografici. Tale pratica, che prese avvio nella fase di negoziazione antecedente la presa di possesso dell'isola<sup>2</sup>, aveva anche lo

<sup>1</sup> A tal riguardo si rinvia alle numerose *Storie e relazioni di Sardegna* custodite presso l'Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST) nei rispettivi fondi *Sardegna*, *Materie politiche*, *Ecclesiastiche*, *Economiche* e *Giuridiche*.

<sup>2</sup> A. GIRGENTI, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattati-*

scopo di far circolare le informazioni tra un settore e l'altro dell'amministrazione piemontese e, al tempo stesso, costituiva la base per l'elaborazione di progetti di riforma nell'ambito di commissioni o giunte appositamente costituite.

Questo metodo contrassegnò anche l'azione di Giovanni Battista Lorenzo Bogino<sup>3</sup>, sia nell'arco di tempo nel quale egli ricoprì formalmente la carica di Ministro per gli affari di Sardegna (1759-73), sia nella fase prodromica di questo incarico (1755-59)<sup>4</sup>, periodo al quale appartengono le *Riflessioni*. Con molta probabilità, infatti, il manoscritto attribuito al Piazza venne vagliato e discusso durante le frequenti giunte per gli affari di Sardegna che si tennero a Torino a partire dal 1755, delle quali, assieme al Bogino, facevano parte diversi uomini di governo, come l'ex vice-

*ve diplomatiche e scelte politiche*, in "Studi Storici", XXXV (1994), pp. 677-704; L. DEL PIANO, *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, in "Archivio Storico Sardo", XXIX (1964), pp. 159-192; G. MURGIA, *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un Anonimo precursore del riformismo sabaudo nell'isola*, in "Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari", XXVII (2004), I, pp. 169-236.

<sup>3</sup> A. GIRGENTI, *Memorie di funzionari nel periodo del riformismo boginiano in Sardegna*, in (a cura di) A. Postigliola, *La memoria, i Lumi, la storia*, Materiali della Società italiana di studi sul secolo XVIII, Roma, 1987; A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'Antico Regime all'età rivoluzionaria*. Atti del convegno (Torino, 11-13 settembre 1989), Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma, 1991, vol. 1, pp. 325-419 (in particolare le pagine 380-419); G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo*, ivi, pp. 37-107 (in particolare le pagine 48-53).

<sup>4</sup> L. Bulferetti (a cura di), *Il riformismo settecentesco in Sardegna. Relazioni inedite di piemontesi*, Cagliari, Fossataro, 1966.

ré Giovanni Battista Cacherano conte di Bricherasio<sup>5</sup>, già autore di numerose proposte di riforma<sup>6</sup>, insieme ad altri esperti e funzionari, quale il futuro Intendente generale Antonio Bongino<sup>7</sup>, che il governo avrebbe inviato nella primavera del 1758 in Sardegna per coordinare l'attività di rilancio e sviluppo economico.

A partire dal 1742 il conte Bogino, già Segretario di Guerra e presenza autorevole del Consiglio delle finanze, andava assumendo un ruolo di primo piano in vari settori della politica e dell'economia dello Stato sabaudo<sup>8</sup>. E questo potere si accrebbe ulteriormente nel 1748 quando, con la fine della guerra di successione austriaca, si fece sempre più impellente la necessità di superare le difficoltà economiche, finanziarie e politiche che si frapponavano al potenziamento del regno e all'accrescimento della sua influenza nel contesto delle monarchie d'antico regime<sup>9</sup>.

In questo disegno anche la Sardegna finì per ricevere

<sup>5</sup> Sul viceré Bricherasio si veda V. CASTRONOVO, *Bricherasio, Giovanni Battista Cacherano conte di*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 14 (1972).

<sup>6</sup> *Relazione di cose amministrative fino al 1790*, Biblioteca Universitaria di Cagliari (d'ora in poi BUC), Fondo Orrù n. 73.

<sup>7</sup> Antonio Bongino fu l'autore della relazione generale sulle giunte tenutesi a Torino tra il 1755 e il 1758, che conteneva le linee generali di politica economica deliberate, la cui attuazione doveva essere verificata e promossa una volta giunto in Sardegna. Il documento si intitola *Relazione dei varj progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna*, ed è stato pubblicato in parte nel primo volume de *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. Bulferetti (cit., pp. 129 e sgg).

<sup>8</sup> G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo*, cit., p. 46.

<sup>9</sup> G. TORE, *Governo e modernizzazione economica in età sabauda*, in AA. VV., *La Camera di Commercio di Cagliari. Storia, economia e società in Sardegna dal dominio sabaudo al periodo repubblicano (1720-1900)*, tomo I, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, Cagliari, 1997, pp. 46-59.

nuove attenzioni<sup>10</sup>. Tra le problematiche e le urgenze con le quali le giunte, sia torinesi, sia cagliaritano, dovettero confrontarsi<sup>11</sup>, particolarmente acute risultarono le criticità legate alla valorizzazione e all'incremento delle produzioni agricole e naturali e delle attività commerciali.

### 1. *Un'isola spopolata*

All'indomani del trattato di Londra che sancì il passaggio del Regno di Sardegna ai Savoia, uno degli aspetti che maggiormente colpì i primi viceré<sup>12</sup> e i funzionari piemontesi incaricati dal governo *in loco*, fu l'esiguo numero di abitanti dell'isola<sup>13</sup>, cui facevano da corollario la

<sup>10</sup> G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo*, cit., p. 47.

<sup>11</sup> La storiografia più recente ha messo in crisi l'immagine di un Bogino demiurgo che dirige le riforme in maniera univoca, e ha tracciato un rapporto dialettico tra il centro e la periferia, tra il potente ministro e i funzionari sabaudi a Cagliari, come i viceré, gli intendenti e i segretari. Si veda: A. GIRGENTI, *Il ministro Bogino e i viceré: un rapporto complesso*, in P.P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma, Carocci, 2005, pp. 233-275; G. TORE, *Viceré, segreteria e governo del territorio: i progetti di sviluppo agricolo*, ivi, pp. 291-356.

<sup>12</sup> Così Montesquieu abbozzava un ritratto della Sardegna sulla scorta di quanto riferitogli dal primo viceré, il barone di Saint Remy: «La Sardaigne, 300 à 380.000 habitants. Il n'y a eau, ni air. L'eau est presque toute saumâtre ou salée [...] Il n'y a que cinq mois de l'année où l'on puisse sortir des villes, à cause de l'intempérie [...] On fait quelquefois 20 miles sans trouver une maison», (MONTESQUIEU, *Voyages de Montesquieu*, vol. I, Bordeaux Impr. G. Gounouilhou, 1894-1896, p. 113). Sull'incontro e sul rapporto tra Montesquieu e il barone di Saint Remy: A. MATTONE, *Istituzioni e riforme*, cit., p. 325.

<sup>13</sup> Sulle problematiche demografiche della Sardegna: F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione del regno di Sardegna*, Torino, Clausen, 1899; G. PARDI, *La Sardegna e la sua popolazione attraverso*

presunta oziosità della popolazione, la povertà diffusa nei ceti rurali e urbani, l'arretratezza economica, nonché le devastanti carestie e le bibliche invasioni di locuste<sup>14</sup>. È necessario sottolineare come lo scarso numero di persone residenti nel territorio non costituisse un problema di per sé; piuttosto veniva considerato come un fenomeno capace di esercitare un'influenza negativa riguardo lo sfruttamento della terra e delle risorse, e in generale sull'intero sistema economico e produttivo<sup>15</sup>.

La presa d'atto di questa situazione si rivelò presto in forte dissonanza con l'immagine di una terra ubertosa cantata dagli autori classici e ripresa in numerose descri-

*i secoli*, Cagliari, Il Nuraghe, 1925; R. CIASCA, *Il problema dell'incremento demografico sardo nel XVIII secolo*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1932; D. ANGIONI, S. LOI, G. PUGGIONI, *La popolazione dei comuni sardi dal 1688 al 1991*, Cagliari, CUEC, 1997; B. ANATRA, G. PUGGIONI, G. SERRI, *Storia della popolazione in Sardegna nell'Epoca moderna*, Cagliari, AM&D, 1997; G. PUGGIONI, L. SALARIS, *L'evoluzione della popolazione della Sardegna dai censimenti fiscali al XX secolo. Alcune riletture e spunti interpretativi*, in F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Roma, Carocci, 2014, pp. 219-237. Sulle testimonianze dei primi viceré a Torino: Archivio di Stato Cagliari (d'ora in poi ASC), *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, voll. 275-281.

<sup>14</sup> G. TORE, *Governo e modernizzazione*, cit., pp. 25-31.

<sup>15</sup> AA. VV., *La popolazione italiana nel Settecento: relazioni e comunicazioni presentate al Convegno su "La ripresa demografica del Settecento"*, Bologna, 26-28 aprile 1979, Bologna, CUEB, 1980; M. MOHEAU, *Recherches et considérations sur la population de la France*, réédition annotée par E. Vilquin, Paris, INED, 1994; F. G. WHELAN, *Political Thought of Hume and His Contemporaries: Enlightenment Projects*, vol. 2, New York, Routledge, 2015; J. DUPÂQUIER, *Londres ou Paris? Un grand débat dans le petit monde des arithméticiens politiques (1662-1759)*, in "Population", 53<sup>e</sup> année, n° 1-2, 1998, pp. 311-325; G. Gioli (a cura di), *Le teorie della popolazione prima di Malthus*, Milano, FrancoAngeli, 1987.

zioni e memorie sull'isola ancora nel primo Settecento<sup>16</sup>. Il mito della fertilità della Sardegna non venne, infatti, mai meno e la stessa oziosità attribuita ai sardi<sup>17</sup> rappresentava uno dei segni della feracità lodata dagli antichi ma ormai perduta<sup>18</sup>. In questo orizzonte economico e concettuale, lo smisurato spopolamento risultava pertanto uno dei problemi più urgenti da affrontare. Si credeva infatti che l'isola, una volta ripopolata, sarebbe potuta ritornare ad essere il granaio di Roma; la prospera Sandalia che i cartaginesi e i romani, le repubbliche italiane e infine la Spagna si erano contesi per lungo tempo, con lo scopo di impossessarsi dei suoi mari pescosi, delle sue montagne ricche di metalli, dei suoi campi dai leggendari raccolti<sup>19</sup>.

Più in generale, questa credenza, si richiamava al mito secondo il quale la prosperità e la ricchezza del mondo romano erano in proporzione diretta con l'abbondanza delle messi e dei raccolti, e la si ritrovava in autori come

<sup>16</sup> A. GIRGENTI, *Vittorio Amedeo*, cit., pp. 695-96.

<sup>17</sup> «La fertilité d'un pays donne, avec l'aisance, la mollesse», (MONTESQUIEU, *De l'esprit des lois*, Paris, P. Pourrat, Fres, 1834, tome II, p. 16).

<sup>18</sup> Montesquieu, a proposito dell'antica ricchezza della Sardegna, riprendendo Aristotele, presunto autore del *De mirabilibus*, affermava che l'isola era stata una colonia greca, un tempo «très-riche». MONTESQUIEU, *De l'esprit des lois*, cit., tome II, p. 16. Anche alcuni autori "spagnoli" lodarono la fertilità della Sardegna: F. MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 31-33.

<sup>19</sup> «Bogino aveva giustamente notato [...] che tutti i popoli susseguiti nelle epoche storiche, nel dominio dell'isola, quali: Fenici, Liguri, Greci, Cartaginesi, Romani, Vandali, Eraclidi, Saraceni, Pisani, Genovesi e Spaguoli, avessero sempre fatto il più gran conto delle svariate e ricche produzioni dell'isola e mostrato di preferirla, per le naturali ricchezze del suolo, a tutte le altre isole sia del Mediterraneo, come dell'Arcipelago», (O. MATTIROLO, S. BELLÌ, *Michele Antonio Piazza di Villafranca (Piemonte) e la sua opera in Sardegna 1748-1791*, in "Memorie della Accademia Reale delle Scienze di Torino", serie II, LVI (1905-06), pp. 363-364).

Vossius<sup>20</sup> e Montesquieu; una presupposizione che la maggior parte dei reggitori degli Stati e delle persone colte del Settecento riconoscevano come vera<sup>21</sup>. Nel contesto italiano, pensatori quali Ludovico Antonio Muratori e Antonio Genovesi sostenevano come il legame tra agricoltura e popolazione fosse molto stretto: una vera e propria legge di dipendenza che faceva del *popolazionismo* il canone fondamentale della politica e dell'economia, in ragione del quale il numero di abitanti rappresentava uno dei criteri determinanti per la crescita attuale e potenziale dello Stato<sup>22</sup>.

Questo concetto lo ritroviamo ribadito nella parte introduttiva delle *Riflessioni*: un paese così esteso e così fertile come la Sardegna, anche se fosse stato abitato da mezzo milione di persone, si sarebbe trovato comunque in uno stato di insufficienza di braccia per promuovere le grandi potenzialità dell'agricoltura e delle produzioni naturali, nonché le arti e il commercio.

Ad ogni modo, le prime politiche di tipo demografico e sanitario vennero messe in atto dal viceré Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Remy<sup>23</sup> e furono rivolte a

<sup>20</sup> I. VOSSIUS, *Variarum Observationum Liber*, Londinium, Scott, 1685.

<sup>21</sup> F. G. WHELAN, *Political Thought*, cit., p. 154.

<sup>22</sup> F. DI BATTISTA, *Sul popolazionismo degli economisti meridionali prima di Malthus*, in G. Gioli (a cura di), *Le teorie*, cit., pp. 237-260; F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969; L. VILLARI, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Firenze, Le Monnier, 1958; E. PII, *Antonio Genovesi. Dalla politica economica alla 'politica civile'*, Firenze, Olschki, 1984.

<sup>23</sup> Sulla figura del viceré barone di Saint Remy: P. MERLIN, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno*, cit., pp. 30-82; P. MERLIN, *Il viceré del bastione: Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Remy e il governo della Sardegna (1720-1727)*, Provincia di Cagliari, Cagliari, 2005.

fronteggiare i “contagi” esterni e ad arginare la peste che si era diffusa a Marsiglia, nel sud della Francia e in altri territori del Mediterraneo<sup>24</sup>, attraverso la riorganizzazione del Magistrato e del Tribunale della Sanità<sup>25</sup>.

Una volta che il possesso dell'isola si consolidò e il pericolo dell'epidemia venne momentaneamente tenuto lontano, l'azione del governo si concentrò sui vari strumenti per accrescere la popolazione. La misura più efficace apparve la via della colonizzazione con genti straniere che andassero a occupare, a lavorare e a presidiare alcune delle vaste aree semidesertiche e spopolate del territorio isolano<sup>26</sup>. Tra queste ultime vi erano anche le isole adiacenti la Sardegna, nonché molte coste di facile approdo ma abbandonate, che potevano tornare utili per l'intensificazione delle attività ittiche e del commercio, ma anche fungere da frontiera del nuovo Regno, a sud nei confronti di corsari e pirati barbareschi, e a nord di contrabbandieri e ribaldi corsi<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> J. ASTRUC, *Dissertation sur l'origine des maladies épidémiques, et principalement sur l'origine de la peste, où l'on explique les causes de la propagation et de la cessation de cette maladie*, Montpellier, Jean Martel, 1721.

<sup>25</sup> Istruzione del Viceré Barone di S. Remy de' 28 gennaio 1721 pel buon regolamento del lazzeretto della città Cagliari, ed altre provvidenze sulla pubblica sanità, in *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel regno di Sardegna dappoiché passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia sino all'anno MDCCLXXIV riuniti per comando di S. S. R. M. il Re Vittorio Amedeo III*, vol. 2, Cagliari, Reale Stamperia, 1775, pp. 223-235; R. CIASCA, *Il problema dell'incremento*, cit., p. 7 (dell'estratto); A. GIRGENTI, *La storia politica nell'età delle riforme*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna. Volume IV. L'età contemporanea: dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo*, Milano, Jaca Book, 1989, p. 29.

<sup>26</sup> R. CIASCA, *Il problema dell'incremento*, cit., p. 7 (dell'estratto).

<sup>27</sup> G. SALICE, *L'invenzione della frontiera. Isole, Stato e colonizzazione*

Attraverso il ripopolamento alogeno si voleva rivitalizzare l'asfittica economia sarda con riflessi positivi per le casse regie<sup>28</sup>; ci si attendeva, inoltre, di immettere nuova linfa nel corpo sfinito del *Regnum Sardiniae*, sollecitando fenomeni di competizione che avrebbero indotto i "nazionali" a emulare i nuovi venuti e ad abbandonare la tradizionale economia di sussistenza<sup>29</sup>.

Dobbiamo al viceré Carlo Amedeo di San Martino d'Aglié e di Rivarolo l'avvio di un primo tentativo di colonizzazione. Tra il maggio e il giugno del 1736 il governatore informava la corte di Torino circa la possibilità di poter impiantare una «colonie de Tabarquins» nell'isola di San Pietro. La proposta incontrò il favore del re Carlo Emanuele, che la giudicò «vantaggiosa per il profitto» che ne avrebbe potuto ricevere il «Reale Patrimonio» e il «Regno medesimo»<sup>30</sup>.

Il senso politico e la strategia che guidarono i vari tentativi di ripopolamento sono ben espressi nel dispaccio che l'11 gennaio del 1737 il sovrano scrisse al viceré, suo cugino<sup>31</sup>. Gli interventi demografici dovevano diventare una delle priorità della politica dell'isola. Senza popolazione, infatti, non sarebbe stato possibile attuare «le altre regole di buon governo» in quanto la maggior parte del territorio sarebbe rimasto «infruttifero perché non col-

*nel Mediterraneo del Settecento*, in "Ammentu", n. 2, 2012, pp. 93-113.

<sup>28</sup> Lo sviluppo della popolazione, dell'agricoltura e del commercio costituisce il tema principale di numerosi progetti e memorie volte al miglioramento della Sardegna, redatte nella prima metà del Settecento e oggi custodite presso l'AST, *Sardegna, Politico*, categoria 6, marzo 1.

<sup>29</sup> R. CIASCA, *Il problema dell'incremento*, cit., p. 10 (dell'estratto).

<sup>30</sup> Dispaccio al viceré Rivarolo del 27 luglio 1736, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 6.

<sup>31</sup> Dispaccio al viceré Rivarolo dell'11 gennaio 1737, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 6.

tivato» e universalmente sprovvisto «dell'esercizio delle manifatture, e delle arti»<sup>32</sup>.

Il re disponeva ancora che la preferenza doveva essere data a «soggetti, e famiglie forestiere, le quali come più industrie serviranno ad introdurre col tempo una migliore coltura de' terreni e qualche manifattura, ed arte meccanica»<sup>33</sup>. Inoltre ordinava al Rivarolo di costituire una giunta con i più alti funzionari del Regno, in modo da poter sciogliere i numerosi nodi di carattere legale e organizzativo, e di realizzare al tempo stesso una nota ragionata dei possibili luoghi da riantropizzare e dei vari soggetti che godevano di quei suoli o potevano accampare diritti su di essi<sup>34</sup>. Fu avviata così una prima mappatura delle località idonee a ospitare le nuove popolazioni e vennero formulate le prime stime sul numero di persone che la Sardegna avrebbe potuto accogliere<sup>35</sup>.

Il primo nucleo di irradiazione venne individuato nelle "spopolate" isole di San Pietro e di Sant'Antioco, per estendersi poi verso altre zone della Sardegna, come l'isola dell'Asinara, la Nurra, Montresta e i territori del distretto di Bosa<sup>36</sup>.

La colonizzazione dell'isola di San Pietro, all'estremo sudovest della Sardegna, è un caso esemplare per comprendere l'interesse delle Regie Casse nei confronti degli interventi di questa natura. Lo Stato, infatti, avrebbe potuto esercitare nell'immediato i propri diritti fiscali sulla pesca del tonno e sulla coltivazione di corallo e, in pro-

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> *Ibidem.*

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> R. CIASCA, *Il problema dell'incremento*, cit., p. 9 (dell'estratto); G. TORE, *Governo e modernizzazione*, cit., pp. 31-39.

<sup>36</sup> Dispaccio al viceré Rivarolo del 15 aprile 1738, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 6.

spettiva, sulla produzione di sale e sulle attività agricole. Questo insediamento avrebbe inoltre permesso di presidiare il golfo di Palmas, punto strategico di approdo per i bastimenti in navigazione nel Mediterraneo occidentale, nonché di proteggere la costa dalle incursioni barbaresche<sup>37</sup>.

L'isola venne infeudata a don Bernardino Antonio Genovés Cervellon<sup>38</sup> che accettò le condizioni poste dal governo e il progetto d'insediamento delle genti di antica stirpe ligure, provenienti dall'isola di Tabarca, prospiciente le coste tunisine, ebbe di fatto inizio il 22 febbraio del 1738<sup>39</sup>. Nel riferire al re dell'approdo del primo contingente di tabarchini a Cagliari, il viceré metteva in evidenza le eccellenti caratteristiche fisiche dei nuovi arrivati, quasi in contrapposizione a quelle più precarie e macilente dei sardi "nazionali", descrivendo i maschi come «des grands hommes bien fais et bien tournés», accompagnati da donne che di certo non erano «pas moindres» e da bambini «d'une beauté surprenante»<sup>40</sup>.

La volontà del governo di favorire un processo eteronomo di ripopolamento del possedimento oltremarino<sup>41</sup>

<sup>37</sup> Dispaccio al viceré Rivarolo dell'11 gennaio 1737, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 6.

<sup>38</sup> Dispaccio al viceré Rivarolo del 10 settembre 1737, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 6.

<sup>39</sup> *Colonie dei tabarchini nell'Isola di San Pietro (dal 1737 al 1757)*, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 1287; R. CIASCA, *Momenti della colonizzazione in Sardegna nel secolo XVIII*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", fasc. 5, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, Bologna, 1926, pp. 93-174.

<sup>40</sup> Dispaccio del viceré Rivarolo del 10 marzo 1738, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 281.

<sup>41</sup> Dispaccio del viceré Rivarolo del 1 aprile 1738, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 281.

spinse diverse comunità del Mediterraneo<sup>42</sup> a inviare alla corte di Torino numerose richieste in tal senso, che vennero analizzate e vagliate da giunte allo scopo istituite<sup>43</sup>.

Ulteriori indagini vennero avviate dall'Intendente generale conte Cordara e dagli ingegneri piemontesi, tra cui il luogotenente Craveri<sup>44</sup>, con l'obiettivo di realizzare un quadro più dettagliato sullo stato delle proprietà dei terreni, sulle possibilità di sfruttamento degli stessi, sulle distanze dal mare e dai mercati, sulle decime gravanti su di essi, sulla qualità dell'aria e su ogni altro tipo di informazione utile<sup>45</sup>. Tra i luoghi ritenuti idonei a ospitare nuove genti straniere c'erano Mara Calagonis, Polla nel Sarcidano, il salto di Minutadas, i salti di Montresta, la Nurra e Porto Conte, Castellaragonese, Sassari e Terranova, Posada, la Gallura<sup>46</sup>.

Fra le varie proposte ricevute, nel 1754 il governo aveva valutato con favore il progetto di colonizzazione dell'isola di Sant'Antioco da parte di una comunità di greco-corsi. La decisione diede vita a una diatriba e a un confronto giurisdizionale tra la Mitra cagliaritana e la corte torinese<sup>47</sup>, quando l'Arcivescovo di Cagliari Gandolfi,

<sup>42</sup> Su questa vicenda si veda: G. SALICE, *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Viterbo, Sette Città, 2015.

<sup>43</sup> R. CIASCA, *Momenti della colonizzazione*, cit., pp. 39-40 (dell'estratto).

<sup>44</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, Categoria VI, mazzo 5, fascicolo 10. Del lavoro di mappatura del Craveri è rimasta copia non originale della carta corografica da lui delineata nel 1746 in AST, *Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete*, Sardegna 29 C I Rosso.

<sup>45</sup> R. CIASCA, *Momenti della colonizzazione*, cit., p. 69 (dell'estratto).

<sup>46</sup> *Istruzione data da S. E. al signor conte Cardara per la visita nel Regno della popolazione dei Greci Cagliari 7 gennaio 1747*, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 1289.

<sup>47</sup> Su tale argomento si veda: AST, *Paesi, Sardegna, Materie feudali*, mazzo 21, fascicoli 3, 9, 10, 11, 12, 13; ASC, *Segreteria di Stato e di*

alle cui dipendenze lavorava il Piazza, si fece promotore di un disegno alternativo per introdurre a Sant'Antioco e nei territori di Santadi, Biriddu, Tratalias, Piolanas e altri luoghi limitrofi, una popolazione di *regnicoli*. La speranza del prelato era di poter acquisire definitivamente il possesso dell'isola ed estendere la giurisdizione feudale sulle terre del vescovado sulcitano che all'epoca era accorpato alla diocesi della capitale del regno<sup>48</sup>. Pertanto, a suffragio degli antichi privilegi, riconosciuti alla Curia arcivescovile cagliaritana e a quella vescovile di Villa di Chiesa, vennero presentate copie di donazioni medievali e altri documenti<sup>49</sup>. I territori dell'antica Enosi non erano spopolati ma abitati da genti sarde che da tempo accampavano diritti d'uso sui terreni<sup>50</sup>, concessi proprio dall'Arcivescovo di Cagliari, che inoltre si fregiava del titolo di barone di Sant'Antioco, al quale gli «abitatori e possessori de' terreni dell'Isola», «colle loro mogli, e figlioli»<sup>51</sup>, in seguito ad assegnazioni e concessioni, pagavano le decime<sup>52</sup>.

*Guerra*, serie 2, vol. 1288, *Colonia di Greci Corsi che domandava di stabilirsi a Sant'Antioco (1754-1755)*.

<sup>48</sup> R. CIASCA, *Momenti della colonizzazione*, cit., p. 40 (dell'estratto).

<sup>49</sup> I documenti si trovano in: AST, *Paesi, Sardegna, Materie feudali*, mazzo 21, fascicoli 6, 7; ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 1291, *Nuova popolazione nella penisola di Sant'Antioco (dal 1754 al 1788)*. Su questo tema: R. CIASCA, *Momenti della colonizzazione*, cit., pp. 39-67 (dell'estratto).

<sup>50</sup> *Memoria intorno all'Isola di Sant'Antioco con supplica della città d'Iglesias (19 luglio 1754)*, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 1291.

<sup>51</sup> *Supplica degli attuali abitatori e possessori de' terreni dell'Isola di S. Antioco colle mogli, e figlioli*, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 1291.

<sup>52</sup> *En la Isla de San Antiogo se paga por diesmo, y derecho Baronal o territorial lo siguiente (1752-1755)*, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 1291.

Rigettata questa proposta da parte del governo centrale e dal viceré, che al fine di ribadire i loro diritti sull'isola vi inviarono un podestà<sup>53</sup>, il titolare del capitolo di Cagliari si oppose all'introduzione della comunità greco-corsa, ritenendola scismatica, e quindi del tutto inidonea a vivere in un paese di professione cattolico-romana<sup>54</sup>.

## 2. Progetti di colonizzazione e intemperie

Secondo le dottrine del tempo, due erano gli strumenti per far crescere il numero di abitanti della Sardegna: incoraggiare la migrazione di popolazioni straniere, o favorire l'aumento delle genti originarie del Regno<sup>55</sup>. Il primo metodo, a dire dell'autore delle *Riflessioni*, era stato indubbiamente favorito, ma con risultati del tutto insoddisfacenti.

Gli innesti di abitanti provenienti da altri paesi avevano mostrato una problematicità e un complesso di questioni piuttosto difficili da affrontare in maniera analitica, al di là delle semplificazioni programmatiche<sup>56</sup>. La disastrosa

<sup>53</sup> *Istruzioni segrete per il podestà, e sub delegato dell'Isola di St. Antiogo, 6 maggio 1756*, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 1291.

<sup>54</sup> L'interesse manifestato nei confronti della *Isla de San Antiogo*, del Sulcis e dell'iglesiente da parte dell'Arcivescovo Gandolfi è testimoniato anche dalle esplorazioni naturalistiche che il Piazza compì già nella primavera del 1749 in dette regioni. Si veda la Lettera del Piazza a Carlo Allioni da Cagliari, 12 luglio 1749, Archivio Storico dell'Accademia delle Scienze di Torino (d'ora in poi ASAST), *Corrispondenza Piazza-Allioni*, carta n. 3650.

<sup>55</sup> R. CIASCA, *Ancora di alcuni momenti della colonizzazione in Sardegna*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", 1932, fasc. 10, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, Bologna, pp. 97-116.

<sup>56</sup> Su questo tema si rimanda ai documenti custoditi presso ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, nei seguenti volumi: *Isole intermedie*

esperienza del tentativo di colonizzazione della Baronia di Senes rappresentava uno dei diversi esempi che si potevano fare a riguardo<sup>57</sup>. Al fine d'introdurre in Sardegna la coltivazione del cotone, del gelso, del comino e dello zucchero, furono fatte partire dal Piemonte circa cinquanta famiglie che raggiunsero l'isola durante l'estate. Un errore madornale che si sarebbe dimostrato catastrofico per quei pedemontani totalmente impreparati ad affrontare il clima sardo e la *sardoa intemperie*. Senza assistenza medica e privi di una vera e propria guida, molti dei coloni morirono ben presto, altri caddero malati in maniera grave, così i pochi superstiti vennero rimpatriati<sup>58</sup>.

Infatti, durante la cosiddetta *stagione intemperiosa*, che poteva durare dai quattro ai sei mesi, grossomodo dall'estate all'autunno, le famigerate febbri putride e perniciose regnavano incontrastate in estese aree del territorio isolano, causando prolungati e seri problemi alla salute e in molti casi la morte degli individui<sup>59</sup>. Per l'autore delle *Riflessioni* è evidente che la sottovalutazione di questo fattore era stata all'origine, anche se non fu il solo errore, dei falliti esperimenti di antropizzazione fino a quel momento messi in atto.

vol. 1289; *Colonie dei tabarchini nell'Isola di San Pietro (dal 1737 al 1757)*, vol. 1287; *Colonia di Greci Mainotti nel luogo detto Montresta (dal 1746 al 1802)* e *Colonia di Greci Corsi che domandava di stabilirsi a Sant'Antioco (1754-1755)*, vol. 1288; *Nuova popolazione nella penisola di Sant'Antioco (dal 1754 al 1788)*, vol. 1291.

<sup>57</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, Categoria VI, mazzo 5, fascicoli 7, 8, 9.

<sup>58</sup> G. MANNO, *Storia di Sardegna*, vol. 2, Milano, P. M. Visaj, 1839, pp. 442-443.

<sup>59</sup> Sulla malaria in Sardegna si veda: E. TOGNOTTI, *La malaria in Sardegna. Per una storia del paludismo nel Mezzogiorno (1880-1950)*, Milano, FrancoAngeli, 1996; Id., *Per una storia della malaria in Italia. Il caso della Sardegna*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

Un punto sul quale insistono le *Riflessioni* è che alla base dei vari progetti d'introduzione di nuove popolazioni vi dovesse essere, insieme alla mappatura dei luoghi disabitati, un accurato studio dei medesimi anche dal punto di vista delle condizioni climatiche; un tema, quello del clima, che ha un'importanza notevole nell'impostazione argomentativa del manoscritto.

Come già molti autori prima di lui, anche Piazza constatava la palese contraddizione nella quale veniva a trovarsi l'antica Ichnusa, ossia la presenza di un clima caldo e temperato adatto allo sviluppo dell'agricoltura e, al tempo stesso, una condizione *intemperiosa* capace di alterarne in maniera significativa la floridità.

Si trattava in effetti di un'apparente aporia conosciuta da lungo tempo. Gli autori classici, sebbene non concordassero sulle cause della pestilenzialità dell'aria, tuttavia ne riconoscevano unanimemente la pericolosità, non solo per i sardi, ma anche per i forestieri. Tra questi si possono ricordare, ad esempio, Cicerone<sup>60</sup>, Tacito<sup>61</sup>, o ancora Strabone, che riferiva come l'aria dell'isola fosse pestilente solo d'estate e come le zone maggiormente infestate fossero anche quelle più fertili<sup>62</sup>. L'immagine della Sardegna era quindi quella di un'isola *fertile e ammorbata*, secondo il giudizio di Pomponio Mela, per il quale la sua terra valeva ben più del suo cielo<sup>63</sup>.

Sulle cause di tale insalubrità, diverse erano le opinioni degli antichi: se da un lato alcuni sostenevano che fossero i monti della parte settentrionale a non permettere alle

<sup>60</sup> M. T. CICERONE, *Epistulae ad Familiares*, VII, 24; Id., *Epistulae ad Quintum Fratrem*, II, 3.

<sup>61</sup> C. C. TACITO, *Annales*, II, 85.

<sup>62</sup> STRABONE, *De Geografia*, V, 2.

<sup>63</sup> POMPONIO MELA, *De situ Orbis*, II, 7.

correnti secche e fresche di purificare l'atmosfera, lasciando l'isola in balia dei venti meridionali umidi e caldi, altri, come Silio Italico, la mettevano in relazione con la presenza nell'isola di numerosi stagni<sup>64</sup>.

Il rapporto causale tra acquitrini, calore estivo e febbri era stato messo in evidenza in maniera dettagliata da importanti autori classici di opere agricole come Varrone, Columella e Palladio<sup>65</sup>, secondo i quali dalle acque stagnanti si diffondevano nell'aria circostante, specialmente d'estate e in autunno, non solo perniciose esalazioni, ma anche insetti nocivi per la salute degli abitanti<sup>66</sup>. Ad ogni modo, l'idea che degli «animalia inimica», più o meno visibili a occhio nudo, potessero essere in qualche modo responsabili di temibili morbi, se non venne accantonata del tutto, fu comunque tralasciata a favore della tesi dei vapori venefici esalanti dalla terra e dalle acque, ma anche dai cadaveri umani e dalle carcasse degli animali<sup>67</sup>. Da Ga-

<sup>64</sup> «Sed tristis caelo et multa vitiata palude», (Silio Italico, *Punica*, XII).

<sup>65</sup> Sulla malaria in epoca antica: W. H. S. JONES, *Malaria, a neglected factor in the history of Greece and Rome*, Cambridge, Macmillan & Bowes, 1907; A. CELLI, *The history of malaria in the Roman Campagna from ancient times*, London, J. Bale, sons & Danielsson, 1933; G. CORBELLINI e L. MERZAGORA, *La malaria tra passato e presente: storia e luoghi della malattia in Italia*, ROMA, Miligraf, 1998; R. SALLARES, *Malaria and Rome: a history of malaria in ancient Italy*, Oxford, University Press, 2002; R. SALLARES, A. BOUWMAN, C. ANDERUNG, *The Spread of Malaria to Southern Europe in Antiquity: New Approaches to Old Problems*, in "Medical History" 2004 Jul 1, 48 (3), pp. 311-328.

<sup>66</sup> M. T. VARRONE, *De re rustica*, I, 12; L. G. M. COLUMELLA, *De re rustica*, I, 5; R. T. E. PALLADIO, *De re rustica*, I, 7.

<sup>67</sup> T. PORCACCHI, *L'isole più famose del mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione*, Venezia, Heredi di Simon Galignani, 1590, p. 48; J. ROBBE, *Méthode pour apprendre facilement la géographie*, La Haye, Henry van Bulderen, 1688, pp. 503-504.

leno a Sennert fu infatti l'ipotesi aerista quella più accreditata per spiegare le cause delle febbri "pestilenziali"<sup>68</sup>.

Un primo tentativo di correggere la generica e diffusa nozione della Sardegna quale isola pestilente si deve al canonico iberico Martin Carrillo<sup>69</sup> e allo storico sardo Francisco De Vico, che arrivò addirittura a negare l'esistenza dell'*intemperie*<sup>70</sup>. Ma al di là di queste, che appaiono piuttosto delle "difese d'ufficio", il primo lavoro di carattere medico che provò a offrire un inquadramento eziologico della *sarda intemperie* si deve a Gavino Farina<sup>71</sup>. Nel 1651 egli pubblicò il *Medicinale Patrocinium*<sup>72</sup>, opera attraverso

<sup>68</sup> G. M. LANCISI, *De noxiis paludum effluviis, eorumque remediis, libri duo*, Roma, Typis Jo. Mariae Salvioli, 1717, p. 37.

<sup>69</sup> F. MANCONI, *Castigo de Dios*, cit., p. 32.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 31-33.

<sup>71</sup> P. TOLA, Ad vocem *Farina (Gavino)*, in *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1838, vol. 2, pp. 88-93; R. PILO, *El médico sardo Gavino Farina: un científico galénico en la corte del Rey de España*, in "Actas de la IX Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna (junio 2006), Tradición versus innovación en la España moderna", vol. 1, J. J. Bravo Caro e S. Villas Tinoco (a cura di), Malaga, 2009, pp. 1041-1051; R. PILO, *Scienza e politica negli scritti del medico di corte Gavino Farina*, in "Estudis", n. 36, Valencia, 2010, pp. 175-187; R. PILO GALLISAI, FARINA GAVINO, in "Diccionario Biográfico Español", t. XVIII, Madrid, 2011, pp. 393-394.

<sup>72</sup> G. FARINA, *Medicinale patrocinium ad tyrones Sardiniae medicos, in quo natura febris Sardiniae, causae, signa, prognostica, et medendi methodus describitur*, Venezia, Iacobum Sarzina, 1651. La pubblicazione dell'opera del Farina può essere considerata come una risposta della scuola tradizionalista galenica alle teorie mediche contenute nel *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia negli anni 1647 e 1648* di Giovanni Alfonso Borelli, pubblicata nel 1649 a Cosenza. R. PILO, *Scienza e politica*, cit., p. 180. L'opera del Borelli conteneva un'importante revisione del paradigma aerista in termini corpuscolaristi e promuoveva l'abbandono della teoria qualitativa degli elementi e in generale dell'eziologia tradizionale. M. P. DONATO, *Dalla peste sarda*

so la quale, come scrisse il Tola, «volse l'animo a purgare dalla accusa di pestilente il suolo suo nativo, e racchiuse [...] la storia di tal febbre, di cui non si conosceva ancor bene la natura»<sup>73</sup>. Nel testo del medico sassarese «la calentura de la Isla»<sup>74</sup> viene descritta come febbre maligna, impropriamente pestilenziale, endemica e certe volte pernicioso ma mai contagiosa, originata dall'aria viziata caldo-umida<sup>75</sup>.

Anche l'opera del tempiese Pietro Azenza Mossa<sup>76</sup>, discepolo del Farina, intitolata *Tractatus de febre intemperie*<sup>77</sup>, abbraccia, sviluppandolo, il paradigma aerista. Entrambi sostenevano che la pestilenzialità non era una componente in sé dell'aria, ma piuttosto una sua *qualità* che si manifestava solo in certi siti e in certe condizioni

*all'epizoozia dalmata: aspetti del dibattito medico tra Sei e Settecento*, in G. Murgia e G. Tore (a cura di), *Europa e Mediterraneo. Politica, istituzioni e società. Studi e ricerche in onore di Bruno Anatra*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 205-206. Rivalutando «l'atomismo fisico di Democrito ed Epicuro e rinverdendo l'atomismo biologico di Fracastoro», Borelli si muoveva all'interno di una concezione «della materia esplicitamente corpuscolare». Da questo punto di vista il *Delle cagioni* rappresenta il «manifesto» antigalenico secentesco italiano. G. COSMACINI e M. MENGHI, *Galeno e il galenismo. Scienza e idee della salute*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 159-160.

<sup>73</sup> P. TOLA, *Dizionario biografico*, cit., vol. 2, p. 89.

<sup>74</sup> G. FARINA, *Medicinale*, cit., p. 23.

<sup>75</sup> Ivi, p. 28.

<sup>76</sup> P. TOLA, Ad vocem *Azenza Mossa (Pietro)*, in *Dizionario biografico*, cit., vol. 1, pp. 81-84; F. COLLI, *Scienza e pietà nel protomedico generale della Sardegna del '600: vita ed opere di Pietro Achenza*, in "Frontiera", aprile 1969, pp. 146-148.

<sup>77</sup> P. AQUENZA MOSSA, *Tractatus de febre intemperie, sive de Mutaciones vulgariter dicta regni Sandiniae et analogice aliarum mundi partium; in varios sermones divisus, veterum et modernorum medicorum doctrinis illustratus etc.*, Madrid, Typographia Emmanuelis Ruiz de Murga, 1702.

climatiche<sup>78</sup>, a causa dei vapori crassi esalanti dalle paludi che la rendevano umida e densa, quindi in grado di perturbare gli umori.

Differente era invece l'opinione di Antonio Ignacchera<sup>79</sup>. Pur mantenendosi all'interno del paradigma aerista, il medico napoletano affermava che le cause dell'*intemperie* erano da ricercarsi nelle esalazioni dei vapori arsenicali provenienti dalle miniere.

Quest'insieme di posizioni, come si può leggere nel testo delle *Riflessioni*, venne interamente rigettata dal Plazza, il quale faceva proprie le teorie del miasma inorganico e organico nonché i rimedi proposti da Giovanni Maria Lancisi nel *De noxiis paludum effluviis, eorumque remediis*, un'opera di salute pubblica del 1717, nella quale si ricostruiva la storia delle più recenti epidemie di febbri palustri registrate a Roma e in altre aree dello Stato Pontificio<sup>80</sup>. Scopo principale del trattato era quello di dimo-

<sup>78</sup> Sul significato di "isola pestilente" in epoca antica e moderna si veda: F. MANNONI, *Castigo de Dios*, cit., pp. 11-35.

<sup>79</sup> A. IGNACCHERA, *Trattato fisico-medico pratico dei due morbi febbre intemperie e pleuritide, che nella città di Cagliari spesseggiano*, Napoli, Stamperia di Antonio De' Rossi, 1740.

<sup>80</sup> «Le teorie di Lancisi e degli altri medici neoterici (Malpighi, Vallisneri, Morgagni) vennero diffuse a Torino da Giovanni Fantoni, professore di medicina teorica e pratica sino al 1734 e preside della Facoltà», (D. CARPANETTO, *L'Università nel XVIII secolo*, in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*. Vol. 5. *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Torino, Einaudi, 2002, p. 193). Per un profilo biografico di Giovanni Maria Lancisi: G. M. CRESCIMBENI, *Vita di monsignor Gio. Maria Lancisi Camerier segreto, e Medico di nostro signore papa Clemente XI*, Roma, Antonio de' Rossi, 1721; A. BACCHINI, *La vita e le opere di Giovanni Maria Lancisi*, Roma, Sansaini, 1920; C. PRETI, *Lancisi, Giovanni Maria*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", volume 63, 2004; M. CONFORTI, *Ad vocem Lancisi, Giovanni Maria*, in "Il contributo italiano alla storia del pensiero - Scienze", 2013. Su Lancisi e la medicina settecentesca: M. P.

strare come le paludi fossero il centro di irradiazione di pericolose patologie che venivano trasmesse dall'aria attraverso l'azione di effluvi corpuscolari velenosi e insetti pestiferi.

Partendo dall'esperienza dei contadini e dagli scritti degli autori agricoli latini che avevano identificato nell'acqua corrente la vita e in quella stagnante la morte<sup>81</sup>, da un lato il medico romano si richiamava all'insegnamento di Ippocrate che raccomandava di indagare le relazioni tra il clima, l'ambiente e le patologie, dall'altro, attraverso un metodo d'analisi sistematico, riportava numerose testimonianze e osservazioni epidemiologiche, nonché referti autoptici e rimedi terapeutici. Ma accanto a quest'indagine clinica, l'archiatra papale proponeva bonifiche idrauliche e ingegneristiche per sistematizzare le zone paludose e contrastare così le epidemie di febbre; opere che vennero in parte realizzate in alcune aree dello Stato della chiesa.

Il Lancisi classificava gli stagni e gli acquitrini a seconda del grado di pericolosità per la salute dell'uomo, in base alla salinità, alla composizione chimica e alla stagione. Infatti, se d'inverno erano innocue, durante l'estate e massimamente in autunno, le acque palustri diventavano morbifere a causa della decomposizione di numerose specie vegetali e del proliferare di innumerevoli animali microscopici.

DONATO, *Morti improvvise. Medicina e religione nel Settecento*, Roma, Carocci, 2010. Su Giovanni Fantoni: A. PAGANO, *Fantoni, Giovanni*, ad vocem in "Dizionario Biografico degli Italiani", volume 44, 1994; G. BONINO, *Biografia medica piemontese*, vol. II, Torino 1825, pp. 83-109. Sulla medicina illuministica settecentesca: A. CUNNINGHAM AND R. FRENCH (edited by), *The medical enlightenment of the eighteenth century*, Cambridge, University Press, 1990.

<sup>81</sup> G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 218.

Gli effluvi nocivi che in tal modo si generavano erano divisi dal medico romano in inorganici e organici. I primi, composti dai materiali vegetali putrefatti, erano resi più perniciosi dalle correnti meridionali caldo-umide, che agevolavano la diffusione dei corpuscoli nell'aria circostante<sup>82</sup>. Un'aria spessa e poco elastica, contaminata con zolfo impuro e sali aspri e pungenti investiva così il corpo umano penetrando tramite i pori della pelle, le orecchie, il naso e la bocca e, una volta mischiata coi fluidi umani, causava rilassatezza delle fibre e alterava la crasi e la circolazione<sup>83</sup>. I secondi, ovvero gli effluvi organici e animati, erano invece costituiti da insetti, come ad esempio la zanzara<sup>84</sup>, ed altri animaletti invisibili all'occhio umano<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> G. M. LANCISI, *De noxiis*, cit., p. 49. L'autore si sofferma ampiamente nella descrizione dettagliata del processo, così sinteticamente riassumibile: i venti di provenienza marina, carichi di sali corrosivi e particelle nocive, accrescevano la virulenza dei miasmi grazie alla loro forza fermentativa; questa mescolanza era in grado di attivare una forte agitazione nelle acque e di conseguenza provocare un'emissione di corpuscoli capaci di diffondersi nell'aria circostante.

<sup>83</sup> G. M. LANCISI, *De noxiis*, cit., pp. 49-56. La metafora che il Lancisi utilizzava per spiegare la "reazione" chimica era quella del processo tintorio. Numerosi sono anche i riferimenti alle teorie pneumatiche di Robert Boyle.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 57-58. Tra i vettori di morbi pestilenti che trovavano nelle putride e ferme acque il loro habitat, il Lancisi annoverava anche la zanzara. Rifacendosi a Plinio il Vecchio, il medico romano sottolineava la pericolosità di questo insetto dotato di un pungiglione appuntito e cavo per succhiare il sangue. Inoltre, riprendendo alcuni esperimenti compiuti in epoca moderna ne sottolineava la grande forza riproduttiva.

<sup>85</sup> Le osservazioni al microscopio di Antoni van Leeuwenhoek avevano evidenziato come negli acquitrini vivessero numerosi animali di dimensioni talmente piccole che, un centinaio messi insieme, non erano più grandi di un granello di sabbia. G. M. LANCISI, *De noxiis*, cit., pp. 56-57. Inoltre, rifacendosi ad Athanasius Kircher, Lancisi ricordava

Tra i parassiti che penetravano nel corpo umano includeva anche i «lumbrici», che, a dire di molti medici pratici, erano all'origine delle «*magnas febres, pectoris dolores, spurias pleuritides, convulsiones, ac deliria*», che si verificavano assai frequentemente proprio a causa degli effluvi palustri<sup>86</sup>.

I corpuscoli<sup>87</sup> morbosi introdotti nel corpo umano dagli insetti risultavano letali per la linfa, il sangue e gli spiri-

come anche le mosche, insetti solitamente innocui, durante le pestilenze potevano trasformarsi in agenti di contagio dopo essere entrate in contatto con persone infette. *Ivi*, p. 63-64.

<sup>86</sup> *Ivi*, pp. 59-60; 68-69. A tal proposito, si richiamava in particolare alle esperienze di Lorenzo Bellini e sottolineava come, anche la pericolosità dei vermi, fosse data dallo spargimento e dal mescolamento dei loro corrotti fluidi con quelli umani.

<sup>87</sup> Per essersi avvicinato alle dottrine atomistiche in alcune dissertazioni improntate al corpuscolarismo meccanico-chimico, il Lancisi fu al centro di un procedimento dell'Inquisizione, che si concluse con un'ammonizione. M. P. DONATO, *Morti improvvise*, cit., pp. 57-59. Sulla medicina corpuscolarista dei *novatores* romani e la repressione della filosofia atomistica negli anni Novanta del Seicento si veda: M. P. DONATO, *L'onere della prova. Il Sant'Uffizio, l'atomismo e in medici romani*, in "Nuncius. Annali di storia della Scienza", 18, (2003), 1, pp. 69-87. L'affermazione del paradigma corpuscolarista in medicina si deve anche all'utilizzo del microscopio, grazie al cui scrutinio divenne possibile «confermare sia la composizione corpuscolare delle materie inorganiche, sia l'esistenza di "atomi viventi" ossia di piccolissimi insetti invisibili ad occhio nudo», (M.P. DONATO, *Dalla peste sarda*, cit., p. 210). Su tali tematiche si veda: C. Crignon, C. Zelle, N. Allocca (a cura di), *Medical Empiricism and Philosophy of Human Nature in the 17th and 18th Century*, Leiden Boston, Brill, 2013; D. BERTOLINI MELI, *Mechanism, Experiment, Disease. Marcello Malpighi and Seventeenth-Century Anatomy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011; M. PICCOLINO, *Marcello Malpighi and the Difficult Birth of Modern Life Sciences*, in "Endeavour" 23, n. 4, 1999; M. FOURNIER, *The Fabric of Life: Microscopy in the Seventeenth Century*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1996.

ti<sup>88</sup>, a causa del loro fluido velenoso che, pur essendo stato *elaborato* in un corpo organico, rimaneva comunque una sostanza inorganica capace di alterare e corrompere le funzioni naturali<sup>89</sup>.

Le tesi del Lancisi qui brevemente richiamate ci permettono di comprendere come le indagini sperimentali sul processo di generazione degli insetti e dei vermi, nonché sul loro ruolo nelle dinamiche di contagio delle malattie, risultassero tra i temi caldi dibattuti da medici e naturalisti nel Settecento<sup>90</sup>. In questo contesto devono essere inquadrate anche le attività di ricerca svolte sul campo dal *familiare* dell'Arcivescovo Gandolfi<sup>91</sup> che, avvalendosi

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 66. Per sciogliere il dubbio su come i minuscoli animali riuscissero ad introdurre i loro fluidi e le loro uova all'interno del corpo umano, Lancisi istituiva alcune analogie col *dracunculus* descritto da Georg Hieronymus Welsch, o ancora con l'acaro della scabbia che, secondo alcune esperienze, sarebbe stato in grado di passare attraverso la pelle.

<sup>89</sup> *Ivi*, pp. 64-65. Per spiegare meglio tale processo, l'autore del *De noxiis* instaurava un'analogia tra gli animali velenosi e gli insetti, compresi quelli visibili solo al microscopio, tema sul quale già nel corso del Seicento si erano realizzati importanti esperimenti: F. REDI, *Osservazioni intorno alle vipere*, All'insegna della stella, Firenze, 1664. Lancisi ricordava, infatti, che la velenosità della vipera non dipendeva tanto dalla puntura o dal morso, cioè dall'aculeo o dal dente, e nemmeno dalla "qualità" del veleno, ma soprattutto dalla *reazione* che questo causava quando, inoculato nel corpo umano, entrava in contatto coi fluidi vitali.

<sup>90</sup> Per una panoramica sugli studi relativi agli "insetti" e ai parassiti nel Settecento, nonché sul rapporto tra gli insetti e il contagio delle malattie vedi: F. N. EGERTON, *Invertebrate Zoology and Parasitology During the 1700s*, in "Bulletin of the Ecological Society of America", vol. 89, No. 4 (October 2008), pp. 407-433; R. HOEPPLI, *Parasites and parasitic infections in early medicine and science*, Singapore, University of Malaya Press, 1959; J. EHRARD, *Opinions médicales en France au XVIII<sup>e</sup> siècle: la peste et l'idée de contagion*, in "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", 12 année, N. 1, 1957, pp. 46-59.

<sup>91</sup> O. MATTIROLO, S. BELLI, *Michele Antonio Piazza*, cit., p. 362, n. 2.

dell'ausilio di termometri per misurare le alte temperature estive in prossimità delle zone umide della Sardegna, metteva in correlazione la putrefazione e la proliferazione di «qualsivoglia genere d'insetto», nonché la presenza dei vermi nei bambini, con l'*intemperie*.

Così, la conoscenza dell'opera lancisiana e dei medici neoterici e sperimentalisti, insieme alle competenze mediche, chimiche e botaniche maturate in Piemonte e in Francia<sup>92</sup>, nonché l'esperienza diretta dei problemi medico-sanitari dell'isola, permettevano al chirurgo Michele Antonio Piazza di *confutare* le teorie sulla pestilenzialità dell'aria della Sardegna dei dottori Farina e Aquenza, e le posizioni del medico napoletano Ignacchera.

Le meditate osservazioni contenute nelle *Riflessioni* non avevano tuttavia lo scopo di trattare il problema dell'*intemperie* da un punto di vista teorico, piuttosto muovevano dalla necessità di operare su un terreno prettamente tecnico-pratico con l'obiettivo di trovare le più adeguate strategie d'intervento per eliminare il problema alla radice. Partendo dal dato che gli effluvi miasmatici e organici pestilenziali si sviluppavano nelle zone paludose durante la stagione calda, il cerusico piemontese proponeva di fare un passo indietro nella ricostruzione della catena delle cause, focalizzando l'attenzione sull'origine delle putrescenze e dei miasmi, e sugli stagni stessi.

Anche in questo senso l'estensore del manoscritto si

<sup>92</sup> A Parigi Piazza incontrò Réaumur e visitò le di lui collezioni naturali, in particolare quelle di insetti. Lettera di Piazza da Parigi, novembre 1751, *Corrispondenza Piazza-Allioni*, cit., carta n. 3656. Inoltre ebbe modo di conoscere Jean Astruc. Lettera di Piazza da Parigi, 18 febbraio 1752, *Corrispondenza Piazza-Allioni*, cit., carta n. 3659. Sull'illuminismo medico a Montpellier si veda: J. MARTIN, *Sauvage's nosology: medical enlightenment in Montpellier*, in A. CUNNINGHAM AND R. FRENCH, *The medical enlightenment*, cit., pp. 111-137.

rifaceva all'opera del Lancisi, in particolare per ciò che concerne le misure proposte per favorire la salubrità dell'aria<sup>93</sup>. La rimozione delle fonti di contaminazione si sarebbe potuta conseguire partendo proprio dalla bonifica delle acque morte, attraverso l'eliminazione chirurgica della putrida e fermentante materia composta da sostanze animali, vegetali e minerali. Sarebbe stato a tal fine opportuno realizzare un sistema idrico che muovesse le acque in modo che non ristagnassero; bonificare le paludi e metterle a coltura; piantumare alberi perché drenassero il terreno e, allo stesso tempo, proteggessero dai calori estivi.

In questo modo l'*intemperie* non veniva affrontata quale problema medico individuale, ma diventava "oggetto" di una politica socialmente utile. L'aria, le acque e le terre, non più concepite come elementi aristotelici ma come *costituzioni* di diverse sostanze chimiche, corpuscoli e particelle, sottoposte a precise leggi meccanico-fisiche, avrebbero potuto quindi essere regolamentate, e per certi versi "migliorate", per giovare alla salute pubblica e favorire gli insediamenti di nuove colonie.

### 3. *La chirurgia e la conservazione della popolazione*

Per ciò che concerne le problematiche legate allo sviluppo demografico, l'autore delle *Riflessioni* sottolineava che il suo punto di vista non era quello giuridico e amministrativo tipico del funzionario, ma quello del chirurgo e dell'operatore di salute che osserva un corpo malato con lo scopo di realizzare una diagnosi e proporre una prognosi, secondo i dettami della buona medicina pratica riformata. Ma non era tutto. Così come non basta una

<sup>93</sup> G. M. LANCISI, *De noxiis*, cit., pp. 237-260.

singola visita al capezzale dell'infermo, ma è necessario indagare le cagioni del male con esami, dati e verifiche, allo stesso modo bisognava procedere con il "corpo" della Sardegna, evitando giudizi approssimativi e abusi medicamentosi. Ciò valeva anche per lo studio delle cause dello spopolamento che il cerusico piemontese affronta con un approccio rigoroso rispetto ai canoni del tempo, ossia attraverso un'analisi meno impressionistica dello stato socio-sanitario della popolazione<sup>94</sup>. Da questo punto di vista le visite pastorali al seguito dell'Arcivescovo Gandolfi nella più vasta tra le diocesi sarde, gli avevano dato l'opportunità di acquisire una conoscenza diretta delle condizioni igienico-sanitarie nei villaggi e nelle campagne, nonché la possibilità di accedere ai dati demografici contenuti nei registri sullo stato delle anime, e probabilmente anche di effettuare alcuni esami autoptici.

Sebbene una tradizione di pensiero, che si rifaceva agli autori classici, sostenesse che a causa dell'*intemperie* i sardi fossero stati nel tempo debilitati, agli occhi del chirurgo di Villafranca la popolazione isolana non si presentava affatto debole né malsana. L'indagine relativa al numero dei nati e a quello dei morti, la ricerca sulle cause dei decessi e sull'occorrenza delle malattie più frequenti, le informazioni sulla stagionalità delle infermità, suggerirono al Piazza che la pochezza demografica non risiedeva in un basso tasso di fertilità della popolazione femminile, il quale risultava essere nella norma<sup>95</sup>, ma al

<sup>94</sup> Sulla sanità in Sardegna: G. PINNA, *Ospedali civili in Sardegna. Appunti d'archivio*, Cagliari, Tipografia Editrice dell'Avvenire di Sardegna, 1890; C. Valenti e G. Tore (a cura di), *Sanità e società in Italia, vol. III. Sicilia e Sardegna*, Udine, Casamassima, 1988; G. DODERO, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna. Medici, malati, medicine attraverso i secoli*, Cagliari, Aipsa, 1999.

<sup>95</sup> «La fecondità delle donne sarde del XVIII secolo, nonostante l'avvan-

contrario in un alto tasso di mortalità che tuttavia non poteva essere ricondotto solamente ai perniciosi effetti dell'*intemperie*.

Ricorrendo all'analisi dei dati disponibili, l'estensore del manoscritto fu così in grado di elaborare una prima valutazione epidemiologica che lo condusse alla conclusione che la maggior parte dei decessi avveniva durante la più tenera età, specialmente durante le stagioni calde e a causa di febbri verminose, oppure in età adulta, a seguito di malattie acute, infiammazioni della pleura e dei polmoni, o come conseguenze di gravi dissenterie.

Questo quadro poteva divenire comprensibile solo se si prendeva in considerazione una pluralità di fattori. Se da un lato era necessario tener conto delle precarie condizioni igieniche, del non corretto stile di vita, delle abitudini alimentari dannose<sup>96</sup>, dell'abuso di alcol e delle condizioni malsane delle abitazioni, dall'altro occorreva riconoscere l'incompetenza, se non addirittura l'assenza, di personale medico-sanitario qualificato nel territorio del Regno. Un fatto questo che nelle *Riflessioni* è indicato come una delle cause principali dell'alto tasso di mortalità.

Nei villaggi e nelle campagne i malati erano abbandonati a loro stessi. Non potendo contare su nessun ausilio, per l'assenza di medici e per disperazione erano costretti a cercare sollievo in qualche rimedio tradizionale, ad affidarsi a chirurghi improvvisati oppure a qualche flebotomista

zato età in cui contraevano matrimonio, 30 anni, era superiore a quello delle donne del Piemonte», (G. PUGGIONI, *La colonia di Carloforte nelle sue vicende storiche*, in "Genus", vol. 23, n. 1-2, 1967, p. 34).

<sup>96</sup> Sull'alimentazione in Sardegna nel Settecento: G. TORE, *Ricerche sull'alimentazione e sul consumo alimentare nella Sardegna del XVIII e XIX secolo*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes" (1975), vol. 87 n. 2, pp. 597-615.

mo<sup>97</sup>, «barbiere o donnicciuola» il cui intervento non faceva altro che prolungarne l'agonia e accelerarne la morte.

I chirurghi delle ville che volevano esercitare la professione non dovevano seguire alcun corso, ma si limitavano a sostenere, davanti a un *sylurgian* scelto dal protomedico, una sola prova, al termine della quale ottenevano le patenti. Non avendo una conoscenza appropriata dell'anatomia e della fisiologia umana, eseguivano interventi comunque complicati<sup>98</sup>, col risultato che spesso accadeva loro di bucare in diversi punti vene e arterie, di recidere nervi e tendini, e di danneggiare altri tessuti<sup>99</sup>. Tra le vittime di questo approssimativo sistema si annoveravano, non solo i *nazionali*, ma anche i forestieri<sup>100</sup>.

Nelle città la situazione non era certo migliore. La professione medica e quella chirurgica, si legge nelle *Riflessioni*, erano viziate da numerosi illeciti, in particolare sul piano della formazione teorica e pratica, che risultava arretrata e carente. D'altronde, argomentava il pedemonta-

<sup>97</sup> «Il gradino più basso del sapere medico era rappresentato dai flebotomi, di solito ex studenti di chirurgia che, dopo qualche mese di pratica ospedaliera e di bottega, erano riusciti ad ottenere (spesso seguendo vie clientelari) un qualche riconoscimento dal tenente Protomedico», (G. TORE, *Dalle epidemie alle vaccinazioni di massa*, in C. Valenti e G. Tore (a cura di), *Sanità e società*, cit., p. 269).

<sup>98</sup> «Questa situazione era stata già messa in evidenza nei primi del Seicento durante le Cortes e viene riportata dal Dexart in questi termini: “molts sirurgians que sens tenir cognició de la art, y molts que sens saber llegir ni escriure, emprenen cures de importancia y sussehexen molts danys y morts”», (F. MANCONI, *Castigo de Dios*, cit., pp. 102-103).

<sup>99</sup> «Il flebotomo si recava dunque nei villaggi dell'interno con un bagaglio culturale vago e scarno ed in quei luoghi iniziava la sua poliedrica attività supplendo all'ignoranza con l'inventiva personale», (G. TORE, *Dalle epidemie*, cit., p. 270).

<sup>100</sup> Si veda ad esempio la lettera di Piazza da Cagliari, 12 luglio 1749, *Corrispondenza Piazza-Allioni*, cit., carta n. 3651.

no, questa realtà era lo specchio dello stato pietoso in cui versava l'Università, in particolare la Facoltà di medicina, dove erano ignorate le più importanti e aggiornate scoperte mediche, a cominciare dalla circolazione sanguigna.

La situazione denunciata era nota da tempo al governo sabauda. Già il Rivarolo, nella sua *Relazione* redatta nel 1737<sup>101</sup>, aveva messo in evidenza i pericoli degli abusi dell'arte medica, chirurgica e farmaceutica, sottolineando con parole forti e decise l'ignoranza dei medici e dei chirurghi sardi. Anche per il viceré l'Università isolana era la prima responsabile di un sistema medico-sanitario del tutto insufficiente. Per questo motivo, allo scopo di rimediare a una condizione che degenerava, promosse l'invio di due studenti *nazionali* a Montpellier in modo da contrastare «l'ignorance universelle de tous ces faux Docteurs malgré l'Université, qui n'en a que le nom»<sup>102</sup>.

Dopo il 1739 apparvero a Cagliari, a cura del protomedico Giuseppe Fancello<sup>103</sup>, due compendi in lingua spagnola «dei principali e più ovvii precetti dell'arte chirurgica, e delle parti più sostanziali dell'anatomia»<sup>104</sup> dal titolo *El flebotomista instruido a beneficio de la publica salud para todas las operaciones que puede exercer un sangrador ed Epitome de la Anatomia y chirurgia*. Le due dispense furono pubblicate proprio per contrastare le scarse conoscenze anatomiche dei flebotomi, con lo scopo di evitare i numerosi errori nell'esercizio delle pratiche mediche di

<sup>101</sup> *Relazione del marchese di Rivarol del suo governo nel Regno di Sardegna*, AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, Categoria II, mazzo 5, fascicolo 13.

<sup>102</sup> *Relazione del marchese di Rivarol*, cit. Si trattava nello specifico di «Saturnino Demelas, qui vouloit se faire Docteur» e dell'aspirante chirurgo «Vincenzo Antonio Casetta».

<sup>103</sup> P. MARTINI, *Biografia sarda*, cit., vol. 2, pp. 121-124.

<sup>104</sup> P. TOLA, *Dizionario biografico*, cit., vol. 2, p. 78.

base<sup>105</sup>. Per utilizzare le parole di Pietro Martini, le opere precettistiche del Fancello «nella stessa semplicità loro, ben dimostrano come fra le tenebre che a quei tempi si addensavano sulla sarda medicina egli era giunto a conoscere la erroneità di certi vieti principi, che con molta religione si veneravano dai nostri antichi medici»<sup>106</sup>. È appena il caso di osservare che alla positività di questo giudizio si contrappone quello del Rivarolo che definiva il Fancello un uomo «qui n'a jamais faite de pratique, qui se croit bon medecin, sans l'être»<sup>107</sup>.

Anche il rapporto dell'Intendente generale de Viry, redatto nel 1747 in seguito alla visita della Sardegna effettuata tra il 1744 e il 1746 per l'istituzione delle tappe di insinuazione, oltre a offrire una panoramica generale dello stato del Regno, deplorava la condizione di abbandono degli studi universitari e le gravi carenze della formazione medica: i professori non tenevano lezioni e gli aspiranti dottori ottenevano il titolo dopo aver frequentato in privato i docenti, praticamente senza nessun corso di studi e senza esami<sup>108</sup>.

<sup>105</sup> «Nel leggere queste istruzioni colpisce invece l'insistenza con cui il cattedratico [...] raccomandava ai futuri flebotomi di non incidere 'come si era soliti fare in passato' anche le arterie», (G. TORE, *Dalle epidemie*, cit., p. 270).

<sup>106</sup> P. MARTINI, *Biografia sarda*, cit., vol. 2, p. 123.

<sup>107</sup> *Relazione del marchese di Rivarol*, cit.

<sup>108</sup> F. G. DE LA PIERRÈRE, conte di Viry, *Rélation historique, et géographique du Royaume de Sardaigne et des principales îles y adjacentes* in AST, *Corte, Paesi, Sardegna, Politico*, categoria II, mazzo 4, n. 15, pubblicata da P. Benveduti, con prefazione di Pietro Leo, col titolo *Una relazione storico geografica sulla Sardegna del 1746: documenti inediti*, in "Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo e Archivio di Tradizioni Popolari Sarde" tra il 1957 e il 1959, dal n. 13 al n. 24. Anche il viceré Bricherasio evidenziò la carenza formativa del personale medico e sanitario dell'isola. G. TORE, *Governo e modernizzazione*, cit., p. 63.

Questi temi vennero ripresi e sviluppati anche nella relazione del Reggente Ignazio Arnaud<sup>109</sup>, membro della giunta incaricata da Carlo Emanuele III di indagare sullo stato dell'Università del capoluogo nel 1755, nonché in altri documenti che denunciavano la decadenza del sistema formativo sardo<sup>110</sup>.

Alla luce di quanto detto sopra, è lecito affermare che la forza della proposta di riforma contenuta nelle *Riflessioni* non risiedeva tanto nella descrizione dello stato di ignoranza dei medici e dei chirurghi che, come abbiamo visto, era ben nota, quanto nell'aver denunciato con decisione che la vera battaglia contro lo spopolamento avrebbe dovuto tradursi *in primis* in una lotta per la conservazione della popolazione locale, attraverso l'attivazione di un processo endogeno, che poteva essere promosso solo grazie a una politica sanitaria guidata dal Sovrano, unico garante della "pubblica felicità"<sup>111</sup>.

<sup>109</sup> *Memoria di Riflessione del giudice Arnaud sopra il piano del nuovo stabilimento che dovrà darsi all'Università di Cagliari secondo il piano della Giunta*, AST, *Sardegna, Politico*, Categoria X, mazzo 1.

<sup>110</sup> La giunta, formata in seguito al regio biglietto del 13 gennaio del 1755, era composta dal viceré conte Cacherano di Bricherasio, dall'arcivescovo di Cagliari Gandolfi, dal Reggente Niger, e dai giudici Caddello e Arnaud. Il memoriale prodotto, intitolato *Relazione dell'origine e regole antiche dell'Università di Cagliari, del suo stato presente ed attuale osservanza, e del nuovo sistema progettato da Giunta, conforme al prescritto dalla Carta Reale di 13 gennaio 1755 ora scaduto*, si trova presso ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 799. Sulle relazioni del 1755 si veda: A. MATTONE e P. SANNA, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 13-17.

<sup>111</sup> G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità: storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Albert Meyner, 1989; D. CARPANNETTO e G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

Altro punto qualificante di questa idea era che la “ri-forma sanitaria” dovesse spingersi ben oltre le mura della città per raggiungere villaggi e campagne dove, in assenza di medici, e specialmente di chirurghi, i bambini e gli adulti, se non adeguatamente assistiti, avrebbero continuato a morire per mali curabili e ferite sanabili<sup>112</sup>.

La formazione del personale medico-sanitario e il controllo del sistema di salute pubblica da parte dello Stato si rendevano sempre più necessari anche per combattere le varie specie di ciarlatani che, secondo il Piazza, abbondavano nell'isola e rappresentavano una minaccia per il benessere del popolo e un danno per la prosperità del Regno. Solo attraverso l'imposizione di regole severe e collaudate sarebbe stato possibile, all'interno di un'organizzazione accademica rinnovata, dar vita a un iter formativo che rispondesse agli scopi politici prefissati. Non a caso, l'indirizzo pratico e dimostrativo del nuovo metodo proposto nelle *Riflessioni* includeva per l'Università di Cagliari anche l'attivazione degli insegnamenti di botanica e di anatomia, il che comportava implicitamente la costruzione di luoghi ed edifici idonei alle esercitazioni scientifiche e alla coltivazione delle piante medicinali, come un teatro anatomico e un orto botanico.

Allo stesso modo, la proposta di affidare a un docente *forestiero* la sempre più necessaria cattedra di chirurgia, richiesta da più parti<sup>113</sup>, nonché dallo stesso Piazza, indicava

<sup>112</sup> Anche la comunità di Carloforte, per affrontare il problema dell'assenza di personale sanitario nell'isola, fu costretta a stipulare nel 1744 un contratto col chirurgo Antioco Sechi. ASC, *Atti notarili*, Iglesias, Inv. 83, vol. 17, f. 71. Nel luglio del 1758 la popolazione tabarchina ottenne dal Re «d'imporre, e di esigere la gabella del vino» per «poter supplire alle spese necessarie dello stipendio di un medico, delle provviste di medicinali», (ASC, *Regie Provvisioni*, Fascicolo 2, n. 8).

<sup>113</sup> La memoria della giunta sull'Università del 1755 utilizza l'espres-

la volontà di ripetere l'esperienza riformatrice inaugurata negli anni Venti da Vittorio Amedeo II all'Università di Torino, tra le cui principali novità vi era stata proprio la creazione del Collegio di chirurgia che, se da un lato riconduceva a una regolamentazione più stringente l'esercizio della professione sanitaria, dall'altro ne rinnovava interamente metodi e contenuti attraverso l'inclusione dell'arte cerusica tra gli insegnamenti accademici. Ma non era tutto. Significava inoltre estendere alla città di Cagliari quel rapporto organico tra Università e Ospedale pubblico che si era già realizzato in Piemonte<sup>114</sup>, dove gli *spedali* svolgevano non solo il ruolo di centri per il "ristabilimento della salute", ma anche quello di luoghi deputati alla formazione pratica dei chirurghi; tendenza che andava diffondendosi e consolidandosi in gran parte d'Europa<sup>115</sup>. In questo panorama, orientato alla protezione della popolazione quale vera «ricchezza dei paesi»<sup>116</sup> le politiche sanitarie risultavano quindi «il requisito più rilevante della Pubblica Felicità», per l'ottenimento della quale era di massima importanza avere chirurghi e medici «non meno per la miglior Teorica, che per la molta Pratica assai commendabili»<sup>117</sup>.

All'idea avanzata dal Piazza di stabilire buone scuole mediche, faceva da sfondo un disegno di ampia portata che aveva il suo cardine in un'azione capillare sul territorio condotta da un vero e proprio esercito di chirurghi, re-

sione: «ed a quello di Chirurgia, come che sarà preciso far venire un soggetto da fuori Regno», (*Relazione Università*, cit).

<sup>114</sup> D. CARPANETTO, *L'Università nel XVIII secolo*, cit., p. 196; Id., *L'Università ristabilita*, in *Storia di Torino. IV: La città fra crisi e ripresa*, (a cura di) G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 1069-1075.

<sup>115</sup> O. KEEL, *La nascita della clinica moderna in Europa 1750-1815: politiche, istituzioni e dottrine*, Firenze, Polistampa, 2007.

<sup>116</sup> L. A. MURATORI, *Della Pubblica Felicità*, cit., p. 216.

<sup>117</sup> Ivi, pp. 452-53.

golamentati e patentati dallo Stato, capaci di individuare e curare i mali, non solo per le pratiche di bassa chirurgia, ma anche per quelle superiori, in virtù di un'adeguata formazione. In questo senso, l'Università di Cagliari avrebbe dovuto contribuire, non solo alla crescita culturale e alla formazione della classe dirigente, ma con più urgenza alla diffusione di un sapere medico moderno, attraverso la formazione di chirurghi, non più assimilabili ai flebotomi e ai barbieri, ma piuttosto ai medici fisici o pratici, ovvero professionisti in grado di rispondere in maniera utile alle necessità del territorio.

Il chirurgo, occorre ribadirlo una volta di più, rappresentava lo strumento indispensabile per poter contrastare la «quotidianità patologica»<sup>118</sup> in una società dove la sanità pubblica era diventata una delle priorità politiche<sup>119</sup>. A differenza della chirurgia secentesca, che non garantiva ai suoi praticanti un ruolo socioprofessionale e una dignità scientifica pari a quella dei medici<sup>120</sup>, nel Settecento, in molti ambienti riformatori, si era fatta strada l'idea che per il bene pubblico convenisse formare «degli ottimi allievi per la chirurgia e per le arti» più che «per le altre facoltà», così come sancito nei Regolamenti del Collegio delle Province di Torino dove il Piazza era stato convitto-re<sup>121</sup>. Anche se bisogna dire che l'esigenza di una più intima unione tra medicina e chirurgia era divenuta ormai un'occorrenza ben diffusa in ambito europeo<sup>122</sup>.

<sup>118</sup> G. COSMACINI, *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 153.

<sup>119</sup> M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, Università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1987, p. 132.

<sup>120</sup> G. COSMACINI, *La vita nelle mani*, cit., p. 152.

<sup>121</sup> M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù*, cit., pp. 134-135.

<sup>122</sup> Si veda ad esempio: F. QUESNAY, *Recherches critiques et historiques*

#### 4. *Le produzioni naturali*

L'idea che fa da sfondo alla seconda parte del manoscritto è che solo lo sviluppo delle produzioni naturali<sup>123</sup> e delle arti «utili e necessarie» avrebbe potuto garantire l'accrescimento e l'arricchimento della popolazione della Sardegna, secondo il principio più volte espresso nel testo che, oltre a «l'aumento del poco numero», sarebbe stato necessario rimediare anche alla «poca industria degli abitatori».

Non sfuggiva al nostro osservatore che, al di là del fatto che l'antica Ichnusa avesse per ragioni climatiche e orografiche una marcata potenzialità nel settore agricolo, la sua fioritura non avrebbe potuto prescindere dalla diffusione di nuove competenze agronomiche.

A tal proposito, è utile ricordare che le *Riflessioni* non nacquero come trattato scientifico, ma piuttosto come una sorta di *agenda*, redatta anche con una certa celerità, finalizzata alla segnalazione di potenziali settori di sviluppo da sottoporre con molta probabilità al giudizio delle giunte torinesi.

Prendiamo ad esempio il caso della pecora sarda discusso nel manoscritto.

Già prima del Settecento la lana di pecora aveva assunto un ruolo di primo piano nelle politiche di sviluppo agricolo in molti paesi europei. Oltre ad essere un animale produttore di latte, l'ovino era stato rivalutato per la sua

*sur l'origine, sur les divers états et sur les progrès de la chirurgie en France*, Paris, chez Charles Osmont, 1744.

<sup>123</sup> Su queste tematiche si veda: F. ABBRI, *Le terre, l'acqua, le arie: rivoluzione chimica del Settecento*, Bologna, il Mulino, 1984; V. FERRONE, *Una scienza per l'uomo: illuminismo e rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, Torino, UTET, 2007.

produzione di lana; più recentemente erano stati presi in considerazione anche gli escrementi, ricchi di nitro, componente chimico essenziale per produrre concime e polvere da sparo<sup>124</sup>.

L'economia della pecora sarda aveva un carattere prevalentemente locale, rivolta al consumo delle carni e del «formaggio fino». Una parte del latte in eccesso veniva trasformata in formaggio da esportazione<sup>125</sup>, grazie anche alla disponibilità locale di sale a buon mercato; e proprio per la sua sapidità, veniva commercializzato come cacio da condimento nelle principali città portuali del Mediterraneo<sup>126</sup>.

Descritta come «grossa e aspra» già nel Medioevo<sup>127</sup>, la lana di pecora sarda si utilizzava invece per lo più in ambito domestico. Ma già da diversi secoli il mercato delle lane si era sviluppato e quelle di buona qualità avevano acquisito un valore commerciale superiore a quello degli altri derivati dall'allevamento ovino. Paesi come l'Inghilterra, la Francia, la Svezia, le Fiandre, e altri ancora, avevano attivato politiche agricole volte all'ingentilimento del vello, attraverso l'attuazione di nuove pratiche zootecniche e agronomiche. La coltura di pascoli meno *primitivi*,

<sup>124</sup> P. SANNA, *Il "grande affare" delle lane e il dibattito settecentesco sull'"ingentilimento" della pecora sarda*, in A. Mattone e P. Simbula (a cura di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, Carocci, 2011, p. 713.

<sup>125</sup> Sullo sviluppo del commercio del formaggio sardo si veda: R. DI TUCCI, *L'industria casearia sarda sulla fine del Settecento*, in "Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica", Serie quarta, vol. 70 (anno 45), n. 8 (agosto 1930), pp. 732-746.

<sup>126</sup> P. SANNA, *Il grande affare*, cit., p. 708.

<sup>127</sup> B. DINI, *La circolazione dei prodotti (secc. VI-XVIII)*, in G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana, Il medioevo e l'età moderna*, Firenze, Polistampa, 2001-2012, vol. II, p. 418.

nonché la selezione genetica delle migliori razze lanine, avevano così contribuito alla creazione di *bêtes à laine* ad uso prevalentemente industriale e manifatturiero.

In realtà, esperimenti di questo genere non erano mancati neanche in Sardegna già nel Seicento ed erano proseguiti nel primo Settecento<sup>128</sup>. E questa, secondo il Piazza, doveva essere la strada da intraprendere per migliorare la qualità delle lane sarde, per cui si rendeva necessaria una nuova politica agricola per la gestione del bestiame sulla falsariga di quanto accadeva in Francia e Piemonte, in modo da puntare sulla produzione di formaggi di qualità e prodotti caseari dai gusti meno rustici<sup>129</sup>.

Un discorso analogo veniva proposto anche per gli altri settori del comparto agricolo. Testimone diretto e per certi versi entusiasta della radicale trasformazione che, partita dall'Inghilterra, dalle Fiandre e dai Paesi Bassi, aveva investito già nella prima metà del Settecento importanti regioni del vecchio continente, il Piazza evidenziava la necessità di declinare secondo i principi della «nouvelle culture»<sup>130</sup> anche il sistema sardo, soprattutto per ciò che

<sup>128</sup> Già l'anonimo autore della *Veridica Rellatione*, redatta tra il 1718 e il 1719, pur attribuendo la causa della cattiva qualità della lana alle caratteristiche dei pascoli, riferiva che nel ducato di Mandas, a Serramanna, nel Marghine e in Anglona, dove erano stati approntati prati e l'erba cresceva in abbondanza, le pecore producevano lane fini simili a quelle di Spagna e del nord Europa. G. MURGIA, *La Sardegna durante la dominazione austriaca*, cit., p. 234. Sul progetto del 1731 ad opera del Conte del Castiglio d'introdurre «pecore di lana fina di Spagna» nell'isola si veda: AST, *Sardegna, Politico*, Categoria VI, mazzo 1, fascicolo 9.

<sup>129</sup> P. SANNA, *Il grande affare*, cit., pp. 711-12.

<sup>130</sup> H. L. DUHAMEL DU MONCEAU, *Traité de la culture des terres, suivant les principes de M. Tull, anglois*, 6 voll., H.-L. Guérin et L.-F. Delatour, Paris, 1750-1761.

concerneva la cerealicoltura, settore portante dell'economia<sup>131</sup>.

Al di là delle singole proposte di miglioramento che riguardavano l'intero processo produttivo, dalla conservazione delle sementi alla concimazione dei terreni e alla raccolta delle spighe, le *Riflessioni* propugnavano una vera e propria riforma, che avrebbe dovuto cambiare in maniera radicale la secolare coltura delle granaglie. Da questo punto di vista, l'affermazione circa la possibilità di introdurre in Sardegna degli strumenti meccanici per agevolare i lavori nei campi, se da un lato testimoniava la difficoltà dell'autore del testo di comprendere a fondo le condizioni sociali ed economiche dell'isola, dall'altro confermava la sua adesione ottimistica alla filosofia meccanica applicata al mondo agricolo e ribadiva l'importanza del ruolo che le accademie avrebbero potuto giocare nell'avanzamento del sapere anche in ambito locale. Questa visione, per certi versi progressista e sperimentalista, si contrapponeva a quella meno *riformista* del Manca Dell'Arca<sup>132</sup> che defi-

<sup>131</sup> Sulle iniziative in campo agricolo intraprese dai viceré, dai funzionari sabaudi e dalla Giunta d'Annona nel periodo in cui Piazza si trovava in Sardegna, si veda: G. TORE, *Viceré, segreteria*, cit., pp. 291-356.

<sup>132</sup> Su Andrea Manca dell'Arca, autore dell'opera *Agricoltura di Sardegna*, stampata a Napoli nel 1780, ma probabilmente redatta già a partire degli anni Quaranta del Settecento, si veda: P. SANNA, *La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento*, in M.L. Di Felice e A. Mattone (a cura di), *Storia della vite e del vino in Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 143-203; G. G. ORTU, "Prefazione" a A. Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2000, pp. 9-28; G. MARCI, "Prefazione" a A. Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Cagliari, Centro Studi Filologici Sardi/CUEC, (prima edizione ottobre 2000) edizione ampliata gennaio 2005, pp. I-LXXX; P. SANNA, ad vocem *Manca Dell'Arca Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 442-445.

niva «impratichevole» l'introduzione delle macchine nel contesto sardo<sup>133</sup>.

Esemplificativo della mentalità dell'estensore delle *Riflessioni* risulta anche il ragionamento circa i propositi per migliorare l'industria vitivinicola<sup>134</sup>. Sulla scorta delle sue esperienze di viaggio in Francia e Piemonte, cui si aggiungeva una buona conoscenza dei più rinomati vini continentali dell'epoca, il nostro immaginava di dare nuovo vigore alla vocazione vinicola isolana attraverso prodotti di maggior qualità, che si sarebbero potuti ottenere con l'innesto di uve pregiate e attraverso il perfezionamento delle tecniche di coltivazione e di vinificazione.

Tuttavia il sentimento contenuto nel manoscritto risentiva, non solo di una approssimativa semplificazione circa le possibilità di inserire i prodotti sardi nel grande affare dei vini alla moda, ma anche di una certa parzialità di giudizio, probabilmente dovuta alle caratteristiche e alle finalità comunicative del documento, che non aveva tanto lo scopo di descrivere lo stato dell'isola quanto di suggerire alcuni spunti di riflessione per un'eventuale azione riformatrice in campo agricolo e commerciale.

In questo senso si può comprendere l'assenza nel testo in oggetto di una sezione dedicata agli agrumi, agli alberi da frutta e agli ortaggi, settore agricolo molto importante soprattutto per il mercato interno<sup>135</sup>.

<sup>133</sup> A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli, Vincenzo Orsino, 1780, ora a cura di G. Marci, Cagliari, Centro Studi Filologici Sardi/CUEC, (edizione ampliata), 2005, pp. 40-41. Le citazioni contenute nel presente testo si riferiscono a questa edizione.

<sup>134</sup> P. SANNA, *La vite e il vino*, cit., pp. 649-663.

<sup>135</sup> Cfr. A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, cit., pp. 163-168; ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, F. Manconi (a cura di), Comune di Cagliari, Cagliari 1985, pp. 70-71. L'Anonimo autore della *Descrizione*, un militare piemontese, soggiornò

Al contrario, non poteva mancare nelle *Riflessioni* un paragrafo dedicato alla coltura dell'ulivo<sup>136</sup>. La particolare conformazione dei terreni dell'isola, le piante e gli arbusti spontanei che in essa allignavano, conducevano il Piazza a sottolineare l'importanza della coltivazione di questa pianta mediterranea ai fini della produzione dell'olio, richiestissimo dal mercato, specialmente quello di qualità superiore. Partendo dal presupposto del gran numero di olivastri che «infestavano» le campagne dell'isola, particolarmente in Ogliastra, argomentava che questi, se opportunamente innestati, avrebbero potuto costituire la base per una produzione olearia ben più importante di quanto già all'epoca non fosse.

Il Piazza, comunque, si dimostrava consapevole del fatto che, per compiere tale progetto, sarebbe stato necessario realizzare una riforma di grande respiro, capace di investire anche la proprietà del suolo, in modo da poter regolamentare l'utilizzo dei terreni e le pratiche d'allevamento. Questo processo avrebbe così permesso di regolamentare l'allevamento<sup>137</sup>, di far evolvere l'arcaica agricoltura tradizionale e di favorire allo stesso tempo l'avviamento di nuove colture, anche sperimentali. A tal fine le *Riflessioni* proponevano di incentivare la coltivazione di alcune specie botaniche fondamentali per ricava-

nò in Sardegna all'incirca tra il 1755 e il 1759, periodo in cui grossomodo vennero redatte le *Riflessioni*.

<sup>136</sup> È necessario sottolineare che nelle *Riflessioni* non è presente alcun cenno alla coltura dell'ulivo del Capo di Sopra, all'epoca più progredita rispetto a quella centro-meridionale. Cfr. A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, cit., pp. 133-146; ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di sardegna*, cit., p. 70.

<sup>137</sup> È presente in alcuni punti del documento una critica al pastoralismo e alle pratiche di allevamento tipiche della Sardegna, rivolto in particolare al pascolo brado e semibrado di suini, capre e cavalli.

re fibre naturali come la canapa, il lino, il cotone e la seta. Si trattava di colture la cui introduzione era già stata promossa nell'isola durante la dominazione spagnola, e che avevano registrato nella prima metà del Settecento nuovi tentativi di semina e piantumazione ma con risultati poco soddisfacenti.

Ad esempio, per ciò che concerneva il cotone<sup>138</sup>, tra il 1748 e il 1754 erano state realizzate alcune «esperienze» da parte del Conte del Castiglio<sup>139</sup> e dal viceré conte di Bricherasio, secondo il quale nell'isola si trovavano «molti terreni proprii per questa piantagione»<sup>140</sup>. Lo stesso autore delle *Riflessioni* si dimostrava fiducioso circa la sua propagazione<sup>141</sup> e a tal proposito suggeriva, non solo di importare da Malta le sementi, ma addirittura di far giungere in Sardegna degli esperti maltesi<sup>142</sup> che avrebbero potuto insegnare agli agricoltori locali l'arte della coltivazione dell'importante fibra tessile<sup>143</sup>.

<sup>138</sup> Sullo sviluppo dell'industria cotoniera: G. Riello and P. Parthasarathi (a cura di), *The Spinning World: A Global History of Cotton Textiles, 1200-1850*, OUP/Pasold Research Fund, Oxford New York 2009.

<sup>139</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, Categoria VI, marzo 5, fascicolo 9.

<sup>140</sup> A. BONGINO, *Relazione dei varj progetti*, cit., pp. 283-284. Nel 1749 il catalano, ma residente a Cagliari, Sebastiano Montagna aveva avuto il permesso di avviare la coltivazione del gelso e successivamente del cotone a Maracalagonis. ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 1275.

<sup>141</sup> Nel 1754 il Piazza aveva inviato all'Allioni un «seme di Bonbace raccolto in Sardegna». Lettera di Piazza da Cagliari, 6 gennaio 1754, *Corrispondenza Piazza-Allioni*, cit., carta n. 3429.

<sup>142</sup> Sulla coltivazione del cotone a Malta: V. MALLIA-MILANES, *Society and the Economy on the Hospitaller Island of Malta An Overview*, in (a cura di) G. Murgia e G. Tore, *Europa e Mediterraneo*, cit., pp. 162-64.

<sup>143</sup> Nel periodo in cui Piazza componeva le *Riflessioni*, veniva avviato dal viceré conte di Bricherasio un progetto di colonizzazione da parte di una popolazione maltese con lo scopo d'introdurre la coltivazione del cotone in Sardegna in località *Las isclas de Oridda*, nel territorio

Discorso analogo veniva proposto per la coltivazione del gelso. Sebbene il numero delle piante di «morone» fosse esiguo, il Piazza era comunque dell'avviso che questo tipo di albero avesse trovato nell'isola il suo habitat; ancora una volta però la mancanza di «arti» e «genio» non aveva permesso ai sardi di sfruttarlo in maniera appropriata, preferendo invece raccogliere le bacche per uso alimentare, piuttosto che prendersi cura delle foglie e migliorare il ciclo vitale del baco.

Il Manca Dell'Arca a tal proposito ricordava come nella prima metà del secolo la «gente nobile e civile di Sassari» avesse cominciato a piantare «mori neri e bianchi a fine di nudrir vermi da far seta», la quale era risultata «ottima». Tuttavia, le ingenti spese e lo scarso guadagno derivato da tale tipo di coltura, unitamente alla tenacia e renitenza tipica dei contadini sardi «in apprendere nuovi arbitri», aveva portato all'abbandono della «piantagione» e alla recisione degli alberi «che trovavansi piantati, a riserva di quelli alberi di gelze nere di buona razza per mangiare»<sup>144</sup>.

Consapevole delle spese e dei sacrifici necessari per l'introduzione di colture specializzate come quella del gelso, il Manca Dell'Arca, acuto osservatore della mentalità degli agricoltori isolani, nell'*Agricoltura di Sardegna* metteva in evidenza le difficoltà insite nell'introduzione di novità nel panorama rurale sardo e palesava una certa sfiducia nella diffusione di colture alternative.

Le *Riflessioni*, al contrario, contengono una serie di suggerimenti dallo spiccato carattere sperimentale e sono

di Iglesias. L'esperienza si concluse nel 1759 con la morte di numerosi coloni a causa dell'intemperie. ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 1289.

<sup>144</sup> A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, cit., p. 159.

caratterizzate da una “fede” di matrice baconiana e illuministica.

Per poter oltrepassare i limiti dell'agricoltura tradizionale, si proponeva l'importazione di specie vegetali forestiere, nonché la creazione di industrie dove, con procedimenti chimici e meccanici, sarebbe stato possibile trasformare le materie prime in prodotti più o meno finiti da destinare al commercio<sup>145</sup>.

In questo senso, il continuo richiamo a nozioni di carattere chimico, presenti in varie parti del testo, ci testimonia dell'interesse da parte dell'autore per questa scienza sperimentale che sempre più forniva un contributo efficace allo sviluppo delle attività manifatturiere connesse con le risorse naturali<sup>146</sup>. La chimica era studiata e praticata nella prima metà del secolo dai docenti dell'Università di Torino, sebbene a un livello semi-formale e di laboratorio; e la si incrociava in molte parti dei corsi di medicina, in particolare, come ricorda Dino Carpanetto, in «quelli tenuti da Giovanni Fantoni, l'esponente di punta della corrente neoterica, malpighiana e sperimentalista»<sup>147</sup>. Il valo-

<sup>145</sup> Sulle attività manifatturiere legate alla produzione della soda e del vetro di cui si parla nelle *Riflessioni*, si vedano i documenti custoditi presso l'AST, *Sardegna, Politico*, Categoria VI, mazzo 3, fascicolo 1.

<sup>146</sup> F. ABBRI, «De utilitate chemiae in oeconomia reipublicae». *La rivoluzione chimica nel Piemonte dell'antico regime*, in “Studi storici”, 30, 2, Ricerche e problemi di storia della scienza, apr.-jun. 1989, p. 409.

<sup>147</sup> D. CARPANETTO, *Studenti e lettori a Torino nel XVIII secolo*, in M. Segala e F. Abbri (a cura di), *Il ruolo sociale della Scienza: 1789-1830*, Firenze, Olschki, 2000, p. 254; Id., *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1998, p. 274. «L'accostamento fra protochimica e nuova chirurgia, discipline neonascenti in ambito universitario, fatte oggetto ambedue di una critica assai aspra da parte del galenismo imperante e duro a morire, non è casuale: come la chimica sottintendeva una filosofia della natura di tipo

re strategico che questa disciplina andava assumendo nel Settecento, anche in Piemonte, è sottolineato comunque dal fatto che essa era divenuta materia d'insegnamento nelle Reali scuole teoriche e pratiche d'artiglieria fondate nel 1739<sup>148</sup>. Avrebbe poi trovato un suo riconoscimento nella Società privata torinese<sup>149</sup>, della quale il Piazza, come è noto, fu uno dei fondatori<sup>150</sup>.

Ad ogni buon conto, il nostro chirurgo ebbe la possibilità di approfondire le proprie conoscenze chimiche anche durante il suo soggiorno oltralpe: a Parigi frequentò, oltre ai corsi di specializzazione di chirurgia e di botanica, anche quello di chimica<sup>151</sup> presso il *Jardin du Roi* di Parigi<sup>152</sup>. La disciplina non aveva acquisito una sua completa autonomia e viveva molto intrecciata alla medicina e alla farmacia, così come alla mineralogia e all'agricoltura, ma

quantitativo, atomistico, totalmente diversa dal naturalismo qualitativo di stampo aristotelico-galenico, così la chirurgia, basata sulla nuova anatomia di Vesalio e sull'anatomia viva emergente dalle vivisezioni di Eustachi, Aselli, Pecquet, implicava un rifiuto radicale della dottrina anatomica di Galeno ancora assisa in molte cattedre» (G. COSMACINI, *La vita nelle mani*, cit., p. 148).

<sup>148</sup> D. CARPANETTO, *Studenti e lettori*, cit., p. 254.

<sup>149</sup> L. DOLZA, *Utilitas o utilitarismo? Il ruolo sociale della scienza nell'Accademia delle scienze di Torino*, in M. Segala e F. Abbri (a cura di), *Il ruolo sociale della Scienza*, cit., p. 22; F. ABBRI, *De utilitate*, cit., pp. 410-411.

<sup>150</sup> V. FERRONE, *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini della Reale Accademia delle scienze*, in "Rivista storica italiana", XCVI, II, (1984), pp. 414-509.

<sup>151</sup> Lettere di Piazza da Parigi, novembre 1751 e 18 febbraio 1752, *Corrispondenza Piazza-Allioni*, cit., carte n. 3656 e 3659.

<sup>152</sup> Y. LAISSUS e J. TORLAIS, *Le Jardin du Roi et le Collège royal dans l'enseignement des sciences au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Hermann, 1986, p. 312 e 337; L. DULIEU, *Un concours de chimie au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in "Revue d'histoire des sciences et de leurs applications", t. 10, n. 1, (1957), pp. 79-85.

anche a un settore allora in forte espansione come, appunto, quello tessile e delle tinture<sup>153</sup>.

Non è quindi dovuto al caso che uno dei paragrafi più interessanti e per certi versi più innovativi delle *Riflessioni* riguardi proprio l'introduzione e la coltura anche in Sardegna di prodotti naturali utilizzati nell'industria chimica e nelle manifatture per la tintura dei tessuti<sup>154</sup>.

Analogamente a quanto accaduto per il settore dell'allevamento ovino, la coltivazione delle piante tintorie aveva subito nel corso dei secoli una vera e propria rivoluzione, dovuta, da un lato, allo sviluppo delle conoscenze chimiche, e, dall'altro, dall'introduzione in Europa di nuovi prodotti<sup>155</sup>. Ad esempio, se nel medioevo e nella prima età moderna il colorante più richiesto per tingere in blu era il guado<sup>156</sup>, conosciuto in Europa fin dall'antichità, già alla fine del XVII secolo era stato introdotto l'utilizzo dell'anil o indigo<sup>157</sup>, proveniente dalle Indie orientali e

<sup>153</sup> F. ABBRI, *La chimica del Settecento*, Torino, Loescher, 1978, p. 19.

<sup>154</sup> Per una rassegna storica sulle tinture: F. BRUNELLO, *L'arte della tintura nella storia dell'umanità*, Vicenza, Neri Pozza, 1968; S. ROBINSON, *A History of Dyed Textiles*, Cambridge Massachussets, MIT press, 1969.

<sup>155</sup> S. FAIRLIE, *Dyestuffs in the Eighteenth Century*, in "The Economic History Review", New series, 17, 3 (1965), pp. 488-510.

<sup>156</sup> *Isatis tinctoria*.

<sup>157</sup> L'indigo, o indaco, si otteneva dalla fecola delle foglie di alcune piante, principalmente da quelle del genere *Indigofera*, come l'*Indigofera tinctoria* e l'*Indigofera suffruticosa*. Il nome più utilizzato per indicare volgarmente tali piante era *anil*. Sulla coltivazione e la commercializzazione dell'indigo si vedano: H. B. KENNETH JR, *Indigo production in the Eighteenth century*, in "The Hispanic American Historical Review", vol. 44, n. 2, (1964), pp. 214-218; J. BALFOUR-PAUL, *Indigo in the Arab World*, London-New York, Routledge, 1997; J. BALFOUR-PAUL, *Indigo*, London, British Museum Press, 1998; R. C. NASH, *South Carolina indigo, European textiles, and the British Atlantic economy in the eighteenth century*, in "The Economic History Review", New Series, vol. 63,

occidentali. All'interno di questo quadro commerciale la comunità scientifica fu sollecitata ad affrontare le questioni relative alla chimica tintoria e alla produzione di coloranti<sup>158</sup>, come ad esempio in Francia, dove venne attuata una politica di collaborazione tra tintori e naturalisti del *Jardin du Roi*<sup>159</sup>.

Nel 1740 Jean Hellot, *Inspecteur général des teintures*, in una memoria presentata all'Académie des Sciences di Parigi, sottolineava come l'indigo fosse divenuto ormai un «objet considérable de commerce». A dire del celebre chimico, la «fécule» dell'anil era molto più ricca di materia colorante e per questa ragione veniva preferita al «pastel» e al «vouëde» ossia al guado. Sulla base di diversi esperimenti realizzati qualche tempo prima dal celebre intendente del *Jardin du Roi*, Charles du Fay, Hellot riferiva come da una «livre d'indigo» fosse possibile estrarre più «blue» che da 12 o 13 libbre del miglior guado<sup>160</sup>. Per queste ragioni, in numerose aree dell'America e dell'Asia, le piantagioni d'indigo videro una crescita esponenziale finalizzata alla produzione di un colorante sempre più richiesto nelle industrie manifatturiere<sup>161</sup>.

Non bisogna dimenticare che l'attività tintoria era di fondamentale importanza anche per il Piemonte. Sin dal Seicento, una delle principali industrie sabaude, nonché

N. 2, (2010), pp. 362-392; P. KUMAR, *Indigo Plantations and Science in Colonial India*, Cambridge, University Press, 2012.

<sup>158</sup> L. DOLZA, *Utilitas*, cit., p. 20.

<sup>159</sup> F. ABBRI, *De utilitate*, cit., p. 404. Si veda anche: C. LEHMAN, *L'art de la teinture à l'Académie royale des sciences au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in « *Methodos [En ligne]* », 12, 2012.

<sup>160</sup> J. HELLOT, *Theorie chymique de la teinture des étoffes*, in « *Histoire de l'Académie de Sciences de France, année 1740* », Paris, 1742, pp. 130-131.

<sup>161</sup> S. FAIRLIE, *Dyestuffs*, cit., p. 498.

una delle più remunerative, era quella della seta. L'approvvigionamento di coloranti rimaneva, quindi, una delle necessità primarie per l'economia del paese, per la quale venivano spese cifre «astronomiche»<sup>162</sup>. Lo Stato subalpino era costretto a far arrivare buona parte dei coloranti dall'estero; in particolare pagava a carissimo prezzo la garanza<sup>163</sup>, importandola dai Paesi Bassi<sup>164</sup>. Per facilitare l'arrivo della preziosa merce il governo piemontese aveva provato, senza successo, a convincere la compagnia olandese che gestiva il traffico della robbia a fare scalo anche nel porto di Nizza, e non solo in quelli di Marsiglia e Genova, nei quali pagava ulteriori dazi. La possibilità di poter disporre di coloranti coltivati e prodotti sui propri territori avrebbe permesso un «risparmio per le finanze pubbliche pari all'85 per cento»<sup>165</sup>.

Così nel 1748, dopo il trattato di Aquisgrana, furono annessi alla Corona sabauda alcuni territori, «all'epoca in forte declino», dove un tempo si coltivava il guado e, soprattutto, la garanza. Il governo allora ne promosse la coltivazione locale, «offrendo benefici e finanziamenti e dando gratuitamente o pagando l'affitto di terreni su cui condurre esperimenti». Nel 1755, «in un'area dei territori annessi, dopo decenni di abbandono, la pianta cresceva rigogliosamente»<sup>166</sup>.

<sup>162</sup> L. DOLZA, *Utilitas*, cit., p. 20.

<sup>163</sup> Il nome indica sia le piante tintorie (*Rubia tinctorum* e *Rubia peregrina*), conosciute anche col nome di “robbia”, sia il colorante rosso ottenuto dalle radici di tali piante. Tuttavia anche altre specie del genere *Rubia* potevano essere indicate coi termini “robbia” e “garanza”. Tra le specie considerate migliori c'era il cosiddetto “lizari”. S. FAIRLIE, *Dyestuffs*, cit., p. 497.

<sup>164</sup> S. FAIRLIE, *Dyestuffs*, cit., p. 497.

<sup>165</sup> L. DOLZA, *Utilitas*, cit., p. 21.

<sup>166</sup> Ivi, pp. 21-22.

Anche in Sardegna erano stati individuati alcuni coloranti potenzialmente utili nel settore tessile<sup>167</sup>. Il conte di Bricherasio aveva messo in evidenza come nelle campagne del Regno fossero presenti «delle erbe le di cui radici servono per le tinture rosse e gialle, delle quali usano li sardi per tingere le stoffe di lana che eglino si fabbricano per loro bisogno»<sup>168</sup>. Secondo l'opinione dell'ex viceré tali erbe si sarebbero potute coltivare con lo scopo di utilizzarle in Piemonte e commercializzarle con «altri paesi»<sup>169</sup>. Anche il Piazza aveva segnalato all'Allioni l'esistenza di numerose piante utili<sup>170</sup> e nelle *Riflessioni* rimarcava la presenza di vegetali utilizzabili per la tintura, come lo zafferano, coltivato in alcuni «giardini», o ancora come il cartamo o zafferanone la cui coltura era già stata sperimentata nell'isola con buoni risultati<sup>171</sup>.

L'introduzione di piante tintorie «forestiere» poteva rappresentare un'occasione da non perdere per un paese a vocazione agricola e dal clima caldo come la Sardegna, dove non sarebbe stato difficile trovare terreni adatti a questo genere di colture. Se da un lato la coltivazione delle specie europee come la garanza avrebbe potuto costituire un buon affare per le casse dello Stato<sup>172</sup>, dall'altro

<sup>167</sup> Sui coloranti tradizionali usati nel settore tessile in Sardegna: G. RAU, *Piante tintorie della Sardegna*, Villanova Monteleone, Soter editrice, 2004; A. MAXIA ET AL., *Dye plants: Natural resources from traditional botanical knowledge of Sardinia island, Italy*, in "Indian Journal of Traditional Knowledge", vol. 12 (4), October 2013, pp. 651-656.

<sup>168</sup> A. BONGINO, *Relazione dei varj progetti*, cit., p. 289.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> Lettere di Piazza da Cagliari, estate 1748, 14 dicembre 1748, 12 luglio 1749, *Corrispondenza Piazza-Allioni*, cit., carte n. 3648, 3647, 3650 e 3652.

<sup>171</sup> Lo zafferano, e soprattutto lo zafferanone (*Carthamus tinctorius*, L.), erano utilizzati per tingere in rosso.

<sup>172</sup> Sui progetti di coltivazione e utilizzo della garanza in Sardegna a par-

l'introduzione di vegetali da cui ricavare nuovi coloranti come l'indigo, avrebbe dato un impulso non indifferente all'economia sabauda attraverso il commercio, interno ed esterno, di uno dei prodotti maggiormente richiesti dall'industria tessile.

Unitamente all'anil, nel manoscritto si trova il suggerimento d'incentivare la produzione della cosiddetta *grana kermes* e della cocciniglia<sup>173</sup>, due materie coloranti di origine animale, la prima tipica del Mediterraneo e la seconda originaria del Messico, delle quali al tempo era forte la domanda<sup>174</sup>. Piazza, sin dal suo primo soggiorno, aveva provato ad allevare tra le foglie degli «ilici» sardi la *grana kermes* e ne aveva informato Torino inviando colà un supposto campione di «kermes immaturo» raccolto verso la fine di marzo<sup>175</sup>.

In altri termini, il clima caldo dell'isola e la sua proverbiale feracità, unite all'innesto di genti industriose e maestranze sapienti e a una nuova politica agricola più sensibile alle innovazioni tecniche e scientifiche, orientata verso le esigenze dei mercati maggiormente in espansione, avrebbero potuto dare nuova vita alle colture mediterranee, far propagare quelle orientali, e introdurre anche

tire dagli anni Sessanta del Settecento: *Due memorie del S.r Tschiffely di Kirchberg, una intitolata "Precis sur l'emplacement des garentières en Sardaigne"; e l'altra "Memoire sur la culture du Lizari, et sur son emploi dans les Climats chauds". Con copia di Lettera del medesimo indirizzata al Capitano, e Quartier Mastro del Regim.to d'Ischarner Schweitzer in accompagnamento d'una Cassa d'istrom.ti proprj per la coltura della garanza (1767); Sperimento fatto dal Tintore Bernardino Alasia della garanza di Sardegna, AST, Sardegna, Politico, Categoria VI, mazzo 1.*

<sup>173</sup> U. TUCCI, *Le piante tintorie*, in G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (a cura di), *Storia dell'Agricoltura*, cit., p. 531.

<sup>174</sup> S. FAIRLIE, *Dyestuffs*, cit., p. 498.

<sup>175</sup> Lettera di Piazza da Cagliari, 6 gennaio 1754, *Corrispondenza Piazza-Allioni*, cit., carta n. 3429.

quelle tropicali provenienti dal nuovo mondo. L'aumento della superficie da mettere a coltura, secondo il principio che più terre si fossero coltivate, maggiore sarebbe stato il raccolto, veniva indicato nelle *Riflessioni* quale strumento fondamentale per accrescere la ricchezza, non solo dello Stato, ma anche dell'intera popolazione nazionale.

### 5. La fortuna delle *Riflessioni*

«La sperienza avendo convinto che questo Clima intemperioso non lascia luogo alli stranieri di potersi allignare ed essendosi per altro conto osservato che li Nazionali, non ostante la gravità del Cielo, sono atti da sé alla propagazione come lo prova l'ultima numerazione de' suddetti seguita nel 1751 a fronte di quella del 1728, ed altre antecedenti; S.M. perciò è entrata nella risoluzione di coltivare l'aumento della popolazione nazionale»<sup>176</sup>.

Con queste parole comincia la *Rappresentanza dell'Intendente Generale sull'aumento della popolazione*, trasmessa da Cagliari da Antonio Bongino il 29 agosto del 1758. Dopo aver partecipato a una prima fase di discussione dei progetti per gli affari di Sardegna nell'ambito delle giunte e dei congressi convocati a Torino<sup>177</sup>, il nuovo Intendente generale era stato inviato nell'isola nel giugno del 1758<sup>178</sup>. L'incarico affidatogli dal conte Bogino era di sovrintendere alla realizzazione degli interventi programmati nel Regno, finalizzati all'accrescimento della popolazione, alla promozione agricola, allo sviluppo eco-

<sup>176</sup> *Rappresentanza dell'Intendente Generale sull'aumento della popolazione*, ASC, Segreteria di Stato e di Guerra, serie 2, vol. 1275.

<sup>177</sup> A. GIRGENTI, *Memorie di funzionari*, cit., p. 51.

<sup>178</sup> Ivi, p. 58 n. 6.

nomico, all'introduzione e alla miglior gestione delle manifatture<sup>179</sup>.

In sintonia con quanto consigliato dall'ex viceré Bricherasio, i pareri espressi dall'Intendente miravano principalmente a favorire la creazione di famiglie, in primo luogo attraverso l'eliminazione degli ostacoli, tipici della società feudale, che impedivano ai giovani di sposarsi e avere figli prima dei trent'anni<sup>180</sup>. Inoltre nella *rimostranza* affermava che, per la «conservazione» della popolazione, sarebbe stato necessario intervenire sul territorio, con la costruzione di ponti, soprattutto nelle strade principali che «intersecano» i fiumi, in quanto «ogni anno ne' mesi di Genajo, e Febbraio tempo delle escrescenze, vi si anega quantità notabile di persone, fra quali molti capi di famiglia». Infine, in materia di giustizia raccomandava ancora di rendere più celeri i processi e di limitare le ingiunzioni da parte della Curia<sup>181</sup>.

I suggerimenti del nuovo Intendente contenuti nella *Rappresentanza* vennero discussi in un'ulteriore assemblea in modo da «suggerirne degli altri, che si credessero più adattati a poter ottenere l'accrescimento della popolazione»<sup>182</sup>. La giunta composta dal viceré conte Tana, dai magistrati Arnaud, Cadello, Niger e Sanna Lecca, nonché dallo stesso Intendente Bongino, il 21 ottobre 1758 redasse un importante *Sentimento della Giunta per l'aumento della Popolazione Nazionale*<sup>183</sup>. Pur facendo propria la volontà espressa dal re e dal suo ministro per gli affari

<sup>179</sup> Ivi, p. 53.

<sup>180</sup> *Rappresentanza dell'Intendente*, cit.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

<sup>182</sup> *Ibidem*.

<sup>183</sup> *Sentimento della Giunta per l'aumento della Popolazione Nazionale 21 ottobre 1758*, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 1275.

di Sardegna di investire maggiori risorse per favorire un processo di incremento demografico endogeno, nel documento la commissione cagliaritana dimostrava una certa presa di distanza dai suggerimenti avanzati dall'Intendente generale. In sintonia con quanto proposto almeno due anni prima proprio dal Piazza nelle *Riflessioni*, la giunta sosteneva che l'auspicato incremento demografico poteva essere raggiunto solo a partire dalla creazione di personale medico e sanitario competente in grado di trattare le patologie più frequenti presenti nel territorio.

«Nelle ville del Regno – si legge nel *Sentimento* – non vi sono medici, non chirurghi, né medicine; onde moltissimi periscono miseramente per malattie, piaghe, ferite, e simili malori, che se fossero opportunamente curati, ajutando la natura con l'arte medica, e chirurgica forse risanerebbero»<sup>184</sup>.

Consapevoli delle difficoltà che un progetto di riforma globale dell'Università poteva incontrare, il viceré e gli altri funzionari, che come abbiamo già visto più volte avevano sollecitato la rifondazione dell'ateneo cagliaritano, analogamente a quanto proposto dal Piazza nel manoscritto in esame, caldeggiavano un provvedimento che istituisse almeno «uno studio metodico sia teorico, che pratico di Chirurgia, e di Anatomia, con i suoi esami, per i quali debbono passare, ed essere approvati coloro, che imprendessero a esercitare questa facoltà, onde formando poi buoni soggetti, potrebbero questi col tempo diffondersi nei partiti, e nelle incontrade del Regno, dove non mancherebbero loro congrua e anche abbondante sussistenza»<sup>185</sup>.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

<sup>185</sup> *Ibidem*. Tra gli altri strumenti individuati dalla giunta per il popolamento, i più importanti riguardavano l'istituzione capillare dei Monti

Una prima risposta alla richiesta della giunta cagliaritana giunse da Torino il 30 marzo del 1759.

In un dispaccio diretto al viceré conte Tana, il Bogino rendeva noto che il re aveva ordinato d'inviare a Cagliari «un cirusico di singolare abilità si nella teorica, che nella pratica, ed in parte anche versato nella medicina» con lo scopo di attivare al più presto un «insegnamento» in ambito accademico di chirurgia e anatomia<sup>186</sup>. Tradendo una certa urgenza, il ministro comunicava inoltre che il soggetto «prescelto» da Sua Maestà, «il sig. Piazza già pienamente conosciuto in codesta città», sarebbe partito il più presto possibile «con lo stipendio di lire mille»<sup>187</sup>.

Da quanto scriveva il ministro, ad accelerare il processo d'istituzione della cattedra di chirurgia e gli altri provvedimenti ad essa collegati, non avevano contribuito solo le «rimostranze» raccolte dal viceré e dalla giunta per la popolazione nella quale sedevano gli «storici» funzionari residenti a Cagliari, ma anche un ulteriore sollecito che l'Intendente generale, il Bongino, aveva inviato sugli stessi contenuti in una lettera del 20 dicembre 1758. Nella missiva, il funzionario ragguagliava il ministro Bogino circa la drammatica esperienza occorsa al sottotenente di

granatici, l'innesto degli olivastri con l'ausilio di maestranze esperte provenienti dagli Stati di Terraferma, lo studio da un punto di vista agronomico delle caratteristiche dei terreni e l'incremento dell'allevamento dei bachi da seta già avviato in epoca spagnola, nonché il perfezionamento delle «arti meccaniche» per non far uscire dal Regno «tanto danaro per far venire le cose da fuori». Sui Monti granatici si veda: M. LEPORI, G. SERRI, G. TORE, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, in «Archivio del movimento operaio contadino e autonomistico», Quaderno n. 11-13, (1980).

<sup>186</sup> Dispaccio del Bogino al viceré Tana del 30 marzo 1759, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 201.

<sup>187</sup> *Ibidem*.

artiglieria Stefano Ponzio, uno dei quattro cadetti che insieme a Benedetto Spirito di Robilant, tra il 1749 e il 1752, aveva realizzato un *voyage scientifique* di grande spessore formativo nei distretti minerari di Sassonia, Ungheria ed Ercinia<sup>188</sup>. Approdato nell'isola nel 1757 col compito di «esaminare i mezzi che avrebbero potuto migliorare la gestione delle miniere»<sup>189</sup>, il giovane ufficiale era deceduto l'8 settembre dell'anno successivo, secondo l'opinione dell'Intendente Bongino a causa dell'incompetenza dei medici sardi<sup>190</sup>.

In questo senso, quindi, le sollecitazioni provenienti dalla Sardegna<sup>191</sup>, per mano dei funzionari regi che avevano denunciato come la salute, non solo dei sardi, ma anche del personale piemontese, fosse costantemente messa a repentaglio dal penoso stato della situazione sanitaria, contribuirono non poco al ritorno nell'isola di Michele Antonio Piazza.

Così, col *Regio Viglietto* del primo giugno del 1759, Carlo Emanuele III annunciava ufficialmente al viceré Tana la decisione di «erigere» a Cagliari «una Cattedra di Chirurgia, e costituirvi un Professore» al fine di promuovere la «conservazione» della popolazione sarda<sup>192</sup>. La motivazione del provvedimento riecheggiava i temi che abbiamo già trovato nelle *Riflessioni* e nella discussione politica. Il nuovo insegnamento, rivolto ai giovani del Regno, prevedeva «un corso metodico di studj, ed operazioni», finalizzato ad acquisire il «retto, e ben salutare eserci-

<sup>188</sup> D. BRIANTA, *Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2007, p. 330.

<sup>189</sup> A. GIRGENTI, *Memorie di funzionari*, cit., p. 58 n. 8.

<sup>190</sup> *Ibidem*.

<sup>191</sup> A. GIRGENTI, *La storia politica*, cit., p. 81.

<sup>192</sup> ASC, *Regie provvisioni*, Fascicolo 2, n. 32.

zio non meno che i buoni, e verj principi» della disciplina, in modo che potesse venire accertata «la loro abilitazione, ed acresciuto il numero de' periti in tal arte» cosicché «il pubblico» ne potesse «essere più agevolmente e in miglior maniera servito»<sup>193</sup>. A «coprire» la cattedra, come già annunciato dal Bogino, era stato chiamato l'ex *familiare* del deceduto Monsignor Gandolfi, al quale, «nel tempo medesimo», veniva anche «conferito l'impiego di Chirurgo del Presidio di codesta città, e del Forte di S. Michele»<sup>194</sup>. Al Piazza veniva pertanto richiesto, da un lato, di fronteggiare le contingenze più urgenti in ambito chirurgico e ospedaliero, e dall'altro, di avviare il processo che avrebbe dovuto, se non risolvere, quantomeno alleggerire la situazione della salute pubblica generale attraverso la formazione di nuovi chirurghi.

Il citato regio biglietto giunse a Cagliari allegato al dispaccio del 2 giugno, nel quale il ministro Bogino informava il viceré Tana dell'invio di «un abbondante assortimento» di strumenti chirurgici<sup>195</sup> e «d'un qualche numero di libri», nonché dell'imbarco del «cerusico» su una regia galera alla volta dell'isola<sup>196</sup>.

La lettera era inoltre accompagnata da una *Memoria d'Istruzioni, e Regolamenti per gli Studi della Chirurgia* che una nuova giunta, composta dal Reggente la Gran Cancelleria Niger, dall'Intendente generale Bongino, dal giudice civile della Reale udienza Franco Cadello, dal Protomedico Fancello, e dal nuovo Professore, avrebbe

<sup>193</sup> *Ibidem.*

<sup>194</sup> *Ibidem.*

<sup>195</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, Università degli Studi, Categoria X, mazzo 6.

<sup>196</sup> Dispaccio del Bogino al viceré Tana del 2 giugno 1759, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 201.

dovuto esaminare «in tutti i capi», in modo da darne «il suo sentimento» e trasmetterlo a Torino per «concertare» la stesura di un «progetto del Manifesto» per il *pregone*<sup>197</sup>.

Approdato a Cagliari il 29 giugno 1759, il Piazza fu da subito impiegato negli «affari» dell'istituzione della cattedra e nella direzione dei presidi ospedalieri<sup>198</sup>.

Il successivo 10 luglio la prevista assemblea redasse un *Sentimento della Giunta sulla memoria intorno agli Studi di Chirurgia* che prese la via di Torino<sup>199</sup>, nel quale i funzionari sabaudi di stanza a Cagliari avevano raccolto i loro suggerimenti in merito alle «istituzioni da prescrivere ad esso professore» e al «buon regolamento degli studj»<sup>200</sup>.

Confrontando il testo del documento arrivato da Torino con quello che partì successivamente da Cagliari, è possibile evidenziare alcune differenze di vedute sulle problematiche in oggetto. In particolare, i delegati del governo residenti nell'isola spingevano per una serie di scelte più coerenti e funzionali al contesto sardo, sul quale lo studio e la pratica della chirurgia avrebbero dovuto innestarsi.

Uno dei temi su cui la giunta cagliaritano esprimeva un proprio parere divergente dagli indirizzi che provenivano da Torino, era quello relativo alla conoscenza del latino. La *Memoria* torinese proponeva che nessuno studente potesse «esser ammesso allo studio di detta Facoltà» se

<sup>197</sup> ASC, *Regie provvisioni*, Fascicolo 2, n. 32.

<sup>198</sup> Lettera di Piazza da Cagliari, 16 agosto 1759, *Corrispondenza Piazza-Allioni*, cit., carta n. 3667.

<sup>199</sup> *Sentimento della Giunta sulla memoria intorno agli Studj di Chirurgia*, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 799.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

non si fosse «trovato sufficientemente istruito nella Lingua Latina almeno a poter comprendere gli Autori della professione»<sup>201</sup>. Diversamente nel *Sentimento* cagliaritano si sosteneva come tale proposta non fosse «esequibile» in Sardegna, in quanto «chi sa di Latino inclina piuttosto a farsi Prete, oppure allo studio di Legge, o di Medicina». Con spirito pragmatico, si notava che erano solite praticare la chirurgia «le persone meno comode e di talento più limitato». Secondo i funzionari cagliaritani, quindi, sarebbe stato meglio «lasciare alla prudenza del Professore l'animare gli allievi ad applicarsi» alla lingua latina, «allettandoli con la promessa, che saranno preferiti agli altri nell'esercizio dell'Arte nelle Città»<sup>202</sup>.

Inoltre, in relazione alle opere a stampa da adottare per il corso, la *Memoria* torinese aveva proposto l'utilizzo delle *Institutiones chirurgicae* e del *Compendium anatomicum* dell'anatomista tedesco Lorenz Heister<sup>203</sup>. Il *Sentimento*, per parte sua e in linea con quanto già sostenuto circa la conoscenza del latino, riaffermava che nel corso di chirurgia sarebbe stato meglio l'utilizzo di testi in lingua italiana; una scelta che, da un lato avrebbe favorito l'introduzione dell'idioma toscano nell'isola, e dall'altro avrebbe permesso di superare «la maggiore difficoltà» incontrata dai giovani regnicoli poco avvezzi alle lingue classiche, consentendo l'afflusso di «un sufficiente numero di concorrenti ad essa utilissima scuola». Rovesciando in parte la proposta iniziale della *Memoria*, i componenti della giunta cagliaritana informavano

<sup>201</sup> *Memoria d'Istruzioni, e Regolamenti per gli Studi della Chirurgia, ASC, Segreteria di Stato e di Guerra, Serie 1, vol. 201.*

<sup>202</sup> *Sentimento della Giunta sulla memoria intorno agli Studj di Chirurgia, cit.*

<sup>203</sup> *Memoria d'Istruzioni, cit.*

inoltre che il Piazza si sarebbe impegnato a esortare «coloro che sapranno di Latino» a «provvedersi del Heister, e simili»<sup>204</sup>.

Per gli allievi deboli nella lingua di Cicerone il nuovo Professore indicava, come testo di riferimento, oltre all'opera di «Chirurgia completa d'autor anonimo tradotta dal francese in italiano»<sup>205</sup>, il *Trattato di Chirurgia* di Pietro Paolo Tanaron<sup>206</sup> pubblicato a Firenze nel 1754<sup>207</sup>, un testo pensato come un vero e proprio manuale pratico per gli studenti, che aveva tra gli obiettivi dichiarati dallo stesso autore quello di «eccitare i Giovani Chirurghi a perfezionarsi nella pratica d'operare, e facendoli abbandonare i cattivi metodi, e le pratiche perniciose», grazie al supporto di una spiegazione «facile, breve, e naturale» giudicata «più convenevole per il soggetto di cui si tratta, e più a portata de' Giovani studenti»<sup>208</sup>.

Da un punto di vista complessivo la giunta cagliaritana si mostrava comunque in sintonia con il governo di Torino sulla necessità di erigere con sollecitudine la nuova cattedra e in particolare di provvedere all'istituzione di un Collegio di chirurgia in seno all'Università<sup>209</sup>, a garanzia

<sup>204</sup> *Sentimento della Giunta sulla memoria intorno agli Studj di Chirurgia*, cit.

<sup>205</sup> Dispaccio del Bogino al viceré Tana del 10 agosto 1759, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 201.

<sup>206</sup> Professore di chirurgia e chirurgo del Regimento Reale Toscano. Sul rapporto tra guerra e avanzamento del sapere medico-chirurgico: G. Cosmacini, *Guerra e medicina. Dall'antichità a oggi*, Roma Bari, Laterza, 2011.

<sup>207</sup> P. P. TANARON, *Trattato di Chirurgia contenente un manuale di operazioni chirurgiche*, s. n., Firenze, 1754.

<sup>208</sup> P. P. TANARON, *Trattato di Chirurgia*, cit., pp. 7-8.

<sup>209</sup> Sull'istituzione del Collegio di Chirurgia si vedano i documenti custoditi in Archivio Storico dell'Università di Cagliari, Sezione I, Serie I, n. 8.

del ruolo centrale che la pratica ospedaliera avrebbe dovuto assumere nel processo di formazione dei chirurghi.

Secondo le disposizioni concertate dal governo e dalla giunta, gli aspiranti chirurghi, dopo la conclusione di un corso di studi biennale, durante il quale le visite ospedaliere sarebbero state abituali, avrebbero dovuto frequentare «due altri anni di pratica all'ospedale» quelli destinati alle città, «e quelli per i villaggi, un solo»<sup>210</sup>. Per favorire tale processo si disponeva la «giubilazione» anticipata di Vincenzo Aziotto e Vincenzo Piras<sup>211</sup>, i «cerusici» in quel periodo «impiegati» nel presidio cittadino di Sant'Antonio gestito dai padri di San Giovanni di Dio<sup>212</sup>, e, come già detto, si affidava la direzione della struttura al Piazza. Inoltre veniva ordinato al viceré conte Tana di provvedere all'individuazione «o dentro lo stesso ospedale, o attigualmente a quello, le stanze» per l'abitazione del Professore di chirurgia, «per fare la scuola, e per le dimostrazioni anatomiche»<sup>213</sup>.

Il *Sentimento della Giunta sulla memoria intorno agli Studj di Cirurgia* venne trasmesso alla Segreteria di Guerra il 14 luglio del 1759, accompagnato dal progetto per il *Manifesto*, come ordinato dal Re<sup>214</sup>. Poco meno di un mese dopo, ovvero il 10 agosto del 1759, un dispaccio del ministro Bogino<sup>215</sup> con un nuovo Biglietto Regio indiriz-

<sup>210</sup> *Memoria d'Istruzioni*, cit.

<sup>211</sup> Il Piazza chiese che i due chirurghi in pensione potessero essere richiamati in servizio in caso di necessità.

<sup>212</sup> Sulla storia dei Padri di San Giovanni a Cagliari si veda G. DODERO, *Storia della medicina*, cit., pp. 430-446.

<sup>213</sup> *Memoria d'Istruzioni*, cit.

<sup>214</sup> *Sentimento della Giunta sulla memoria intorno agli Studj di Cirurgia*, cit.

<sup>215</sup> Dispaccio del Bogino al viceré Tana del 10 agosto 1759, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 201.

zato al viceré conte Tana, veniva spedito alla volta di Cagliari<sup>216</sup>. Si concludeva così la concertazione tra le giunte sarde e piemontesi, e si dava via libera alla pubblicazione del *pregone*<sup>217</sup>.

Il *Pregone del Viceré conte Tana per lo stabilimento della cattedra di chirurgia nella città di Cagliari, inseguendo le intensioni di S. M.*, pubblicato in italiano, e in spagnolo a fronte, il 30 agosto del 1759<sup>218</sup>, dava l'avvio alla riforma delle professioni di tipo sanitario auspicata dalle *Riflessioni*, tra i cui obiettivi vi era, come già ricordato, anche quello di contrastare le pratiche terapeutiche considerate illecite e dannose. Per l'esercizio della chirurgia sarebbe stato necessario da quel momento in poi «fare il corso degli studi e subire gli esami», per acquisire le valide «patenti», che avrebbero così certificato il compimento di un percorso formativo incentrato sullo studio dell'anatomia, sulla dissezione dei cadaveri e sull'esperienza clinica ospedaliera. L'esercizio illegale della professione sarebbe stato punito con una sanzione pecuniaria o con l'arresto. Restavano fuori da questi vincoli solo i chirurghi e i flebotomi «approvati prima del nuovo stabilimento», i quali tuttavia erano obbligati, «nel termine di due mesi, da decorrere dal giorno della pubblicazione» del *pregone*, a presentare «le loro patenti di approvazione» per essere «visate» dal Protomedico e dal Professore di chirurgia pena la sospensione e una sanzione pecuniaria<sup>219</sup>.

<sup>216</sup> ASC, *Regie Provvisioni*, Fascicolo 2, n. 41.

<sup>217</sup> *Ibidem*.

<sup>218</sup> Il viceré conte Tana, tra il settembre e l'ottobre del 1759, fece diffondere la notizia della fondazione della nuova Facoltà anche tra i presuli sardi e domandò loro di segnalare giovani e capaci aspiranti chirurghi da inviare nella capitale. ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 724.

<sup>219</sup> *Pregone del Viceré conte Tana de 30 agosto 1759 per lo stabilimento*

In questa fase di transizione, le disposizioni si muovevano su un duplice piano: da un lato il provvedimento del viceré regolamentava e indicava le sanzioni per «cerusici» e «flebotomisti» che non si fossero adeguati al nuovo ordine; dall'altro, per non lasciare parte della popolazione del tutto priva di copertura sanitaria, in attesa che i nuovi chirurghi patentati andassero a sostituire quelli senza titoli si consentiva l'esercizio della professione a coloro che, sebbene privi di patenti rilasciate secondo le nuove norme, operavano a Cagliari senza abusi, ponendoli comunque sotto il diretto controllo del Protomedicato e dell'Università<sup>220</sup>.

In attesa che il suddetto «stabilimento» producesse i suoi effetti, non mancarono ostacoli di varia natura. Fu perciò necessario promulgare un secondo *pregone* che imponeva regole più stringenti per l'esercizio delle «professioni di chirurgo, flebotomista, e levatrice». Il nuovo atto venne pubblicato il 21 agosto del 1761 con l'intenzione di «dare un vie più sodo stabilimento alla cattedra di chirurgia», e con lo scopo principale di «togliere gli abusi, che si sono introdotti non ostanti le provvidenze»<sup>221</sup>.

*della cattedra di chirurgia nella città di Cagliari, inseguendo le intenzioni di S. M., in Editti, pregoni, cit., vol. 2, pp. 272-277.*

<sup>220</sup> Il Piazza venne incaricato dal Bogino di controllare anche lo stato di «perizia de' Chirurghi» delle Regie Galere, in modo da «riconoscere minutamente il modo con cui sono assistiti gli ammalati, la qualità e quantità de' medicinali, e degli alimenti, che se ne adoperano, e la pulizia ed ordine, che vi si osserva», (Dispaccio del Bogino al viceré Tana del 28 agosto 1760, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 21).

<sup>221</sup> ASC, *Regie provvisioni*, Fascicolo 3, n. 4; *Pregone del Viceré conte Tana de 21 agosto 1761 prescrivente diverse regole per l'esercizio delle professioni di chirurgo, flebotomista, e levatrice*, in *Editti, pregoni, cit.*, vol. 2, pp. 277-279. Anche per la redazione del nuovo *pregone* il viceré conte Tana si avvale delle opinioni del Piazza che, a tal proposito, produsse una memoria. Dispaccio del viceré Tana al Bogino dell'8 giugno

L'istituzione della cattedra coincise con la trasformazione del ruolo e delle funzioni dell'ospedale cittadino, storico centro di cura e assistenza, il quale veniva ora «valorizzato» e utilizzato anche come centro di tirocinio, in quanto luogo ideale per permettere agli allievi di accostarsi direttamente all'esperienza clinica concreta<sup>222</sup>.

La riforma relativa al funzionamento e alla finalità dell'ospedale, nonché la volontà di rivoluzionarne l'amministrazione e regolarne l'andamento, generarono contrasti tra la nuova direzione e i padri di San Giovanni di Dio che, sino a quel momento, avevano sovrinteso alla struttura non senza scandali e illeciti<sup>223</sup>. Solo grazie all'intervento del viceré Tana che, con «ordini fulminanti», li minacciò «di farveli tutti imbarcare» se non avessero adempiuto «esattamente ai loro doveri»<sup>224</sup>, fu possibile far rientrare la protesta e ristabilire l'ordine.

Dopo qualche tempo, il governatore della Sardegna poteva così riferire con compiacimento al conte Bogino che, grazie alle ispezioni dei funzionari sabaudi e alle «attenzioni» del «Plassa», l'ospedale risultava «molto meglio regolato di prima non ostanti gli intoppi, che hanno tentato frapporre li stessi» religiosi<sup>225</sup>.

1761, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 289.

<sup>222</sup> O. KEEL, *La nascita della clinica moderna*, cit., p. 41.

<sup>223</sup> «Gli spedali di Cagliari», scrive l'Intendente Bongino, «sono in mani di frati che hanno il fondo abbondante con cui mantenere 60 ammalati e non ne sostentano che 25». A dire dell'ex viceré conte di Bricherasio, «gli abusi» e gli «iscandali di ogni genere d'iniquità», erano stati «corroborati» con prove certe da «alcuni prelati», (A. BONGINO, *Relazione dei varj progetti*, cit., pp. 373-374).

<sup>224</sup> Dispaccio del viceré Tana al Bogino del 24 settembre 1760, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 289.

<sup>225</sup> Dispaccio del viceré Tana al Bogino del 24 settembre 1760, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 289. Nel rispondere al dispaccio, il ministro si congratulava, anche a nome del re, per la «mi-

Una prima riorganizzazione amministrativa fu affidata, oltretutto al già citato docente di chirurgia, al commendatore Graneri e ad altri funzionari regi, in vista di una più strutturale riforma che prese corpo proprio negli anni Sessanta del secolo<sup>226</sup>. In particolare, col *Regio Viglietto* del 7 maggio del 1765, il re nominò la «nuova Congregazione» chiamata a «invigilare sopra lo Spedale di S. Antonio» e a redigere un nuovo «Piano di Regolamento»; sistema che sarebbe stato poi esteso agli altri ospedali dell'isola<sup>227</sup>.

Per poter garantire maggiori attenzioni «ai poveri infermi», il dispaccio reale invitava la congregazione ad acquisire il parere, non solo «dei medici dell'Opera», ma anche del «Professore di Chirurgia Piazza» che, a dire del re, con le sue «rappresentanze» aveva già «contribuito a vari opportuni provvedimenti»<sup>228</sup>. L'ordine conteneva anche una serie di disposizioni di carattere medico-sanitario, come quella di separare «gli infetti di malattie attaccaticie» dagli altri pazienti o ancora quella di collocare «i pazzi» in un «camerone» ricavabile dalle «camere eccedenti

gior direzione» dell'ospedale e per il modo in cui il viceré era riuscito a «far tacere le opposizioni, e gli ostacoli, che cercavano frapporsi i padri di San Giovanni di Dio per continuare negli abusi correnti, dove forse incontrano le proprie convenienze», (Dispaccio del Bogino al viceré Tana del 28 novembre 1760, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 21).

<sup>226</sup> Dispaccio del Bogino al viceré Tana del 28 novembre 1760, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 21; ASC, *Regie provvisioni*, fascicolo 3, n. 7.

<sup>227</sup> *Regio regolamento per l'erezione d'una congregazione sopra ciascuno degli spedali de' poveri infermi, ed infanti esposti nel regno di Sardegna, e per la migliore amministrazione, e governo de' medesimi*, in *Editti, pregoni*, cit., vol. 1, pp. 86-92.

<sup>228</sup> *Determinazioni di Sua Maestà prescritte dal R. Viglietto del 7 maggio 1765 concernente l'Ospedale di Sant'Antonio*, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 82.

il numero de' religiosi» che non avrebbero più alloggiato nell'ospedale<sup>229</sup>.

Significativo risulta anche l'appunto sulle caratteristiche morali del personale assistenziale e sanitario da inserire nel nosocomio riformato. «A vista della sperienza de' scandali succeduti», si legge nelle *Determinazioni*, «sarà cura speciale della Congregazione di ben assicurarsi delle qualità e costumi di detti serventi prima di ammetterli nell'Ospedale, e specialmente delle donne; nelle quali non dovrà cadere ombra alcuno di pericolo, o di sospetto sulla loro condotta»<sup>230</sup>.

L'opposizione al nuovo sistema dettato dal re e applicato dal viceré si manifestò anche in seno all'Università. La protesta da parte degli accademici si esprime attraverso il rifiuto di partecipare all'apertura del corso di studi, durante la quale il nuovo professore avrebbe dovuto leggere il discorso inaugurale. Anche in quest'occasione dovette intervenire il viceré conte Tana che costrinse i professori e i dottori collegiati a partecipare alla cerimonia che si svolse il 20 gennaio del 1760 nella sala del palazzo arcivescovile di Castello dove avevano luogo le funzioni pubbliche dell'Università<sup>231</sup>. Per poter porre fine alle contestazioni, il Tana si vide inoltre costretto ad allontanare «i dottori Cardana e Cordiglia, per essere stati più renitenti»<sup>232</sup>, i

<sup>229</sup> Maggiori attenzioni si sarebbero dovute rivolgere all'accoglimento e all'allevamento degli esposti, così come alla qualità e alla spesa dei farmaci.

<sup>230</sup> *Determinazioni di Sua Maestà*, cit. La congregazione era composta dall'Arcivescovo di Cagliari, uno dei Giudici della Reale Udienza, quattro nobili, Antonio Maria Copula, Francesco De Plano, Diego Cadello, Pietro De Melas, Saturnino Corona, Giuseppe Taragona ed Eugenio Bono, insieme a Giovanni Maria Fruchier e Francesco Maria Navarro.

<sup>231</sup> A. GIRGENTI, *La storia politica*, cit., p. 82.

<sup>232</sup> Dispaccio del Bogino al viceré Tana del 25 aprile 1760, ASC, *Segre-*

quali nel giro di ventiquattrore vennero spediti alla volta di Sassari e Castelsardo affinché vi rimanessero in presidio, a mo' d'esempio della fermezza del governo<sup>233</sup>.

Inoltre, il lamento dei quattro Collegi dei docenti dell'Università di Cagliari prese forma più sostanziale attraverso la redazione di un reclamo scritto<sup>234</sup>. La *Rimostanza*, composta in spagnolo, sottolineando l'assoluta novità di quanto stabilito dal *pregone* dell'agosto del 1759, che permetteva la partecipazione alle funzioni di un accademico non in possesso del titolo di dottore, domandava al governo se il Professor Piazza dovesse intervenire a tutte le giunte e funzioni pubbliche, quale posto bisognasse in tal caso assegnargli, e di quale colore dovesse essere la sua divisa<sup>235</sup>.

Così, con lo scopo di porre fine alle contestazioni e «dar cominciamento alle pubbliche lezioni», il 6 febbraio del 1760 il sovrano faceva redigere e inviare a Cagliari un sintetico e persuasivo biglietto nel quale veniva rimarcato che il «Professore di Chirurgia», poiché parte integrante del «corpo» dell'Università, doveva «gioire degli stessi onori, privilegi, dritti, e prerogative, di cui godono gli altri coll'intervenire alle Giunte, funzioni pubbliche, medesimamente nelle occasioni degli Esami di Lauree, ed a tutte quelle alle quali si troveranno i Professori delle altre Facoltà»; precisava inoltre che «rispetto al posto» doveva seguire «immediatamente i professori di medicina», secondo la pratica in uso a Torino e nelle altre università

*teria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 21.

<sup>233</sup> A. GIRGENTI, *La storia politica*, cit., p. 82.

<sup>234</sup> ASC, Regie provvisioni, Fascicolo 2, n. 54.

<sup>235</sup> *Rimostanza de' Collegi dell'Università di Cagliari intorno al modo che dovranno regolarsi verso il Professore di Chirurgia Piazza*, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 799.

«più celebri d'Italia». Per ciò che concerneva la divisa, il re ordinava che la toga fosse «di color diverso da quelle degli altri professori, come anche la beretta senza fiocco allo stesso fine che le Facoltà vengano l'une dall'altre distinte»<sup>236</sup>.

Il progetto di riforma venne seguito con particolare attenzione dal governo centrale come testimoniato dalla continua richiesta di novità e aggiornamenti da parte del Bogino<sup>237</sup>. Da una lista degli allievi «esistenti nella Scuola di Chirurgia nell'anno 1762 e 1763» si apprende che dopo appena tre anni facevano parte della scuola 45 studenti. Tra questi, 17 erano considerati «soggetti di buona riuscita», in particolare Giuseppe Capriata di Carloforte, Giuseppe Marchiandi di Favria e Roberto Medda di Abbasanta, i quali avevano già sostenuto «il primo esame per la città». Del gruppo dei migliori facevano parte anche Vincenzo Pani di Tuili, Giuseppe Mulano e Giacinto Schirro di Cagliari, che avevano anch'essi superato il primo esame per esercitare in città; quindi Giovanni Pala di Quaremule, Giuseppe Ghia di Villasidro e Antiogo Casti di Villasor, i quali invece avevano sostenuto l'esame per le Ville<sup>238</sup>. È interessante notare come gli aspiranti chirurghi

<sup>236</sup> ASC, *Regie provvisioni*, Fascicolo 2, n. 54.

<sup>237</sup> Dispaccio del viceré Tana al Bogino del 24 settembre 1760, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 289. I nuovi cerusici che si erano «contraddistinti negli studj» ricevettero in premio «20 assortimenti di ferri necessari all'esercizio dell'arte chirurgica». Dispacci del Bogino ai viceré Solaro di Govone e Balio della Trinità, del 25 maggio e del 22 agosto 1763, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 24. Si veda anche ad esempio: *Memoria del professore Michele Antonio Piazza sugli studenti della scuola di Chirurgia a Cagliari (1767)*, AST, *Sardegna, Politico*, Categoria X, m. 5.

<sup>238</sup> *Lista dei studenti esistenti nella Scuola di Chirurgia nell'anno 1762 e 1763*, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 799.

provenissero da tutte le regioni dell'isola e che tra essi vi fosse anche un giovane originario del Piemonte.

Le attenzioni del governo centrale e di quello locale confermavano, da un lato, la volontà di proseguire con la riforma degli studi chirurgici e delle altre professioni sanitarie già intrapresa, investendo altri settori quali l'ostetricia<sup>239</sup>, e dall'altro di procedere con la riorganizzazione della facoltà di medicina e dell'intero sistema universitario.

Così, con un nuovo biglietto del 19 settembre del 1759, con lo scopo di «migliorare la sorte di codesto Regno anche in questa parte così importante com'è la conservazione degli individui», si stabiliva di dedicare due delle quattro «piazze» riservate ai sardi nel Collegio delle Provincie di Torino, «al mantenimento d'un soggetto per il Capo di Cagliari, il quale attenda alla medicina, e d'un altro per quello di Sassari, che si applichi alla Chirurgia»<sup>240</sup>. La scelta di offrire una «piazza» a uno studente di medicina veniva motivata dalla necessità di provvedere di «abbili professori» l'Università cagliari-

<sup>239</sup> Maggiore attenzione da parte del governo fu data anche alla formazione delle levatrici. Nel 1765 il viceré e il Protomedicato avviarono un'indagine volta ad accertare il numero e le capacità delle ostetriche presenti a Cagliari. Risultò che nella città e nei borghi adiacenti operassero 7 levatrici: Anna Costa a Castello, Maria Gracia Serra a Stampaci, Teresa Bosinco e Maria Antonia Gamba a La Marina, Maria Vittoria Canu ed Efisia Calamida a Villa Nova, Speranza Corola a S. Venero. Considerate «di sufficiente capacità, e per tali state sieno approvate ad esercitare la professione, nulla di meno non concorrendo in queste tale abilità a potere fare delle allieve in un'arte cotanto necessaria», tuttavia il Protomedicato stimava «opportuno il farne venire una da fuori Regno a tal che potesse ammaestrare quelle che volessero attendere alla di cui professione», (ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 863).

<sup>240</sup> ASC, *Regie Provvisioni*, Fascicolo 2, n. 45. In seguito alla buona riuscita della scuola di Chirurgia sarebbe stato mantenuto solo il posto per lo studente di medicina del Capo di Cagliari.

tana. Esemplare ci sembra il caso di Marco Sini, l'aspirante dottore in medicina segnalato proprio dal Piazza che, dopo essersi formato all'Università di Torino e aver risieduto al Collegio delle Provincie<sup>241</sup>, sarebbe rientrato a Cagliari nel 1764 in qualità di membro del nuovo Collegio di medicina.

Alla luce di quanto detto finora, è fuor d'ogni dubbio che il ritorno dell'autore delle *Riflessioni* in Sardegna coincide, sotto diversi punti di vista, con un momento di svolta nel processo di contenimento dei particolarismi d'antico retaggio iberico, aprendo la strada all'instaurazione di un nuovo sistema degli studi che si sarebbe concretizzato, tra il 1763 e il 1764<sup>242</sup>, con la rifondazione dell'Università di Cagliari<sup>243</sup>.

Come già accennato, la decisione del governo di istituire una cattedra di chirurgia e rifondare gli insegnamenti di medicina secondo i moderni criteri del periodo, rappresentò uno degli strumenti necessari per la messa in atto della nuova politica sanitaria nell'isola. Anche il controllo dell'esercizio della professione medica, analogamente a quello della chirurgia, sarebbe stato affidato al protomedico e ai professori di medicina teorico-pratica e

<sup>241</sup> Dispaccio del Bogino al viceré Tana del 25 aprile 1760, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 21.

<sup>242</sup> *Diploma del Re Carlo Emanuele de' 28 giugno 1764 per la ristaurazione, e regolamento dell'università degli studi nella città di Cagliari, conferma de' suoi privilegi, e concessione di quegli stessi di cui gode la Regia università di Torino, e pregone successivo del Viceré Balio della Trinità per la pubblicazione, ed esecuzione del medesimo diploma*, in *Editti pregoni*, cit., vol. 1, pp. 103-106.

<sup>243</sup> Va letta in quest'ottica anche la perentoria disposizione del re che ordinava la «cessazione di tutte le paghe» che venivano corrisposte ai cattedratici che «non insegnavano le scienze per cui erano salariati». ASC, *Regie provvisioni*, Fascicolo 3, n. 5.

di materia medica<sup>244</sup>, coadiuvati in caso di necessità da due dottori del collegio<sup>245</sup>.

Da questi provvedimenti emerge come la più stretta collaborazione tra medicina e chirurgia, sancita nel contesto accademico e ospedaliero, divenisse il principale strumento di controllo per tutto ciò che era in relazione con l'igiene e la sanità<sup>246</sup>. Chiarificatrice in tal senso appare la partecipazione del Paglietti e del Piazza in qualità di esperti alla visita generale del Regno compiuta dal viceré Hallot des Hayes nella primavera del 1770<sup>247</sup>.

<sup>244</sup> Con la riforma del 1764 i due insegnamenti furono assegnati rispettivamente a Giacomo Giuseppe Paglietti e a Pietro Francesco De Giovanni. I due dottori del Collegio di medicina erano Tommaso Paraiso e il già citato Marco Sini. È opportuno inoltre notare che, oltre a quella cagliaritana, venne rifondata anche l'Università di Sassari, dove veniva attivato l'insegnamento di Chirurgia all'interno della Facoltà di Medicina. Come primo docente, nel 1765, venne chiamato il «Chirurgo Giovanni Olivero collegiato in Torino». Per ciò che concerne gli altri due insegnamenti, invece, la cattedra di «Materia medica ed anatomia» venne affidata al «medico collegiato nell'università di Torino Felice Tabasso», l'altra di «Teorico-pratica ed instituta medica» al «dottore Giuseppe Aragonese di Sassari». G. MANNO, *Storia di Sardegna*, cit., vol. 2, p. 484. Sulla riforma dell'ateneo turritano si veda: E. VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, Sassari, 1992.

<sup>245</sup> A. GIRGENTI, *La storia politica*, cit., pp. 87-88.

<sup>246</sup> Ivi, p. 101. Tra l'altro, in collaborazione col Protomedicato, Piazza realizzò alcuni saggi chimici sulle acque sarde, come nel 1766 a Carloforte in seguito a un'epidemia. ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 1288.

<sup>247</sup> La Relazione del viceré, insieme a quelle del Paglietti e del Piazza, si trova in AST, Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Viceré, Visita viceré d'Hallot Serie K. Copia della Relazione del viceré in ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 2, vol. 50. Si vedano anche: F. LODDO CANEPA, *Relazione della visita del Viceré Des Hayes al Regno di Sardegna (1770)*, Padova, Cedam, 1958; G. A. VANGELISTI, *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna. 4 Relazioni delle*

A Giacomo Giuseppe Paglietti, professore di medicina teorico-pratica nell'ateneo cagliaritano e protomedico generale, venne affidato l'incarico di verificare lo stato dell'igiene e della sanità e di acquisire informazioni sull'esercizio della professione medica e sull'attività di levatrici e farmacisti<sup>248</sup>. In seguito, la conoscenza diretta dei problemi sanitari dell'isola spinse il Paglietti a pubblicare una serie di istruzioni di carattere medico-igienico, rivolte «ai tenenti protomedici e medici provinciali»<sup>249</sup>, considerate necessarie per contrastare l'insorgenza e la diffusione delle patologie più diffuse<sup>250</sup>. Anche la *Pharmacopoea Sardo*a, sostanzioso e particolareggiato prontuario rivolto agli speciali per la preparazione dei medicamenti, rifletteva la più volte citata necessità di poter disporre nel Regno di farmaci qualitativamente efficaci<sup>251</sup>.

Al Piazza, invece, era stato chiesto di proseguire l'indagine sullo stato dell'arte chirurgica nell'isola e di verificare la presenza di abusi e illeciti secondo le normative entrate in vigore tra il 1759 e il 1761<sup>252</sup>. Inoltre, il cerusico

*visite nel Regno di Sardegna dei viceré Costa della Trinità e D'Hallot Des Hayes (1765-1770)*, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2004.

<sup>248</sup> A. MATTONE e P. SANNA, *Settecento sardo*, cit., pp. 46-47; A. GIRGENTI, *La storia politica*, cit., pp. 100-102.

<sup>249</sup> *Istruzione del Protomedicato generale di Sardegna*, Stamperia Reale, Cagliari, 1771.

<sup>250</sup> A. MATTONE e P. SANNA, *Settecento sardo*, cit., p. 47.

<sup>251</sup> *Pharmacopoea Sardo*a ex selectioribus codicibus, optimisque scriptoribus collecta, in unum corpus digesta, et nunc primum edita a Iacobo Iosepho Palietti Pedemontano in Sardiniae Regno archiatrorum comite, in regio Caralitana athenaeo anatomiae, ac medicinae theorico-practicae publico professore, et taurinensis medicorum collegii socio, ex Regia Typografia, Calari, 1773.

<sup>252</sup> Si vedano le disposizioni relative a «chirurghi, flebotomisti e speciali», «levatrici», «bambini esposti», «nettezza e pulizia» contenute nel *Pregone del viceré conte des Hayes col quale si danno diverse provvi-*

piemontese avrebbe dovuto realizzare uno studio dei territori visitati e osservare quali fossero le produzioni naturali sfruttabili dal punto di vista economico<sup>253</sup>.

Quest'ultimo incarico, però, non costituiva in sé una novità.

Nella già citata lettera del 2 giugno del 1759, il Bogino, nel comunicare al conte Tana il contenuto del provvedimento regio e la notizia dell'imbarco immediato del nuovo professore alla volta della Sardegna, scriveva che il Piazza, oltre ad essere uno «de' migliori, e de' più accreditati nella principale sua professione», era «fornito d'altre utili cognizioni soprattutto nella storia naturale». Compiuto del Piazza, quindi, non era solo quello «d'insegnare la

*denze in conseguenza della visita fatta nell'isola dallo stesso viceré de' 2 aprile 1771, in ASC, Atti governativi e amministrativi, vol. 309, pp. 12-14.*

<sup>253</sup> A. MATTONE e P. SANNA, *Settecento sardo*, cit., p. 47. Il Piazza ebbe modo di raccogliere «notizie» sulle produzioni naturali in vaste aree del territorio, in quanto andava «girando in più ville, oltre quelle descritte nell'itinerario». Dispaccio del viceré Des Hayes al Bogino del 30 aprile da Sassari, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 296. Durante il suo viaggio il cerusico si occupò anche di lavorare «con buona regola di trigonometria» alla «carta chorografica di questo regno novellamente formata» che il viceré Des Hayes inviò a Torino il 22 febbraio del 1771. Dispaccio del viceré Des Hayes al Bogino del 22 febbraio 1771, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 296; *Relazione del Sig.r Piazza sopra il modo tenuto da esso, dal Capitano Ingeg. e Perrin, e Sottoten.te La Marcia nella formazione della Carta Corografica della Sardegna. Colla risposta alle osservazioni fatte sopra d.ta Carta*, AST, Sardegna, Politico, Categoria II, Mazzo 5, fascicolo 21. Il Piazza rivelò al viceré che, per «determinare li principali punti, che servirono come di ossatura alla Carta», «negli anni 1760, 61, 62 e 63 aveva a quell'effetto viaggiato nel Regno per più di due mesi», ai quali si aggiunsero «li tre mesi di visita, in cui attese sì allo stesso oggetto». Dispaccio del viceré Des Hayes al Bogino del 5 aprile 1771, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 296.

chirurgia» ma anche di «far una raccolta di cose appartenenti alla suddetta storia»<sup>254</sup>.

In altri termini, il chirurgo e naturalista di Villafranca giungeva nuovamente a Cagliari con un ulteriore incarico, quello di realizzare, o meglio proseguire, l'indagine sulle produzioni naturali dell'isola, che rimaneva uno dei punti di maggior interesse della politica economica del governo<sup>255</sup>.

Nell'ambito di questo disegno, un anno dopo il suo rientro nell'isola, «il sig. Professore di Chirurgia» era già al lavoro per descrivere «le produzioni della Storia Naturale da lui raccolte diligentemente nel suo giro», mentre il sottotenente d'artiglieria Belly, che aveva sostituito il defunto Ponzio redigeva la «relazione della visita fatta alle fonderie, e miniere» del Regno<sup>256</sup>. Per la valorizzazione delle produzioni minerali il governo avrebbe in seguito emanato una serie di disposizioni volte, ad esempio, alla raccolta e al trattamento del nitro<sup>257</sup>, alla progettazione di

<sup>254</sup> Dispaccio del Bogino al viceré Tana del 2 giugno 1759, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 201.

<sup>255</sup> Col biglietto del 23 novembre del 1759, il re emanava una nuova serie di provvedimenti a favore della popolazione, sulla base di quanto proposto dall'Intendente generale Bongino e dalla Giunta per il popolamento, finalizzati a facilitare la «moltiplicazione degli individui» nonché ad «aumentar i proventi della terra e dell'industria» del Regno, e ricondurlo a «quello stato di floridità di cui ne lo comprovano suscettibile la notoria fecondità delle sue terre, le ricchezze naturali de' mari che lo circondano, e l'ingegno non iscarso degli abitanti». Tra i provvedimenti ci fu anche l'invio di una squadra di innestatori di olivi, mentre la coltivazione del baco da seta nell'isola non rientrava tra i programmi del governo. ASC, *Regie provvisioni*, Fascicolo 2, n. 52.

<sup>256</sup> Dispaccio del viceré Tana al Bogino del 16 luglio 1760, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 289.

<sup>257</sup> *Pregone dell'Intendente capo Vacca de' 25 ottobre 1761, con cui si fa un invito per la coltura, e trasporto del salnitro, somministrandosi ad un*

un laboratorio per la lavorazione e lo stoccaggio dell'allume di rocca<sup>258</sup>, nonché a un primo tentativo di analisi delle acque e dei sali presenti nelle fonti termali di Sardara<sup>259</sup>, proprio come indicato nelle *Riflessioni*.

Le competenze botaniche e chimiche del chirurgo cagliaritano d'adozione sarebbero state sfruttate dal ministro anche per sperimentare l'introduzione di nuove produzioni naturali sempre più richieste dal mercato come appunto il sopraccennato indigo. Ma non solo. Rifacendosi a una «supposizione» che gli era stata di recente suggerita, relativa al fatto che nel Regno nascessero, e si portassero «a maturità in certi siti il caffè ed il Thé», il Bogino incaricava il Piazza di acquisire informazioni in merito<sup>260</sup>.

*tal fine le opportune istruzioni*, pp. 391-94; *Editto di Sua Maestà riguardante lo stabilimento della fabbrica delle polveri in data 25 de' settembre 1764*, pp. 419-423; *Pregone del Vicere conte Des Hayes de' 12 febbraio 1770, con cui si prescrivono diverse provvidenze riguardanti la raccolta del Salnitro*, pp. 443-46; in *Editti, pregoni*, cit., vol. 1.

<sup>258</sup> *Progetto del Vicerè Balio della Trinità per lo stabilimento d'una fabbrica per la depurazione del minerale d'Allume di Rocca, col Sentimento del Capitano ingegnere Belly del 29 agosto dello stesso anno*, AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, Categoria VI, mazzo 1.

<sup>259</sup> *Extrait des mémoires de M. Belly sur la mineralogie de la Sardaigne par M. le comte Balbe*, in "Mémoires de l'Académie Royale des Sciences", Turin, 1790, pp. 145-164. Il Piazza consigliò l'utilizzo dei bagni termali di Sardara all'«indisposto» Intendente generale Bongino. Dispaccio del viceré Tana al Bogino del 7 maggio 1761, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 289. L'interesse scientifico e sanitario per i siti termali dell'isola è confermato anche dalla testimonianza dell'anonimo militare sabardo che, parlando delle «acque minerali di ottime qualità per la salute umana», affermava di «aver inteso» da un medico piemontese «che nell'anno 1756» aveva analizzato le acque di Fordongianus, che queste erano «di qualità molto migliore per varie malattie, di tant'altre, che usansi altrove, e che hanno fama di essere eccellenti», (ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, cit., p. 97).

<sup>260</sup> Dispaccio del Bogino al viceré Tana del 28 novembre 1760, ASC,

A dire del naturalista piemontese, la sperimentazione relativa all'indigo e alle altre «piante dei paesi caldi»<sup>261</sup>, poteva essere realizzata solamente seguendo criteri scientifici rigorosi, in particolare attraverso la realizzazione di un impianto che permettesse di controllare le condizioni del clima, del terreno e dell'irrigazione. Nasceva così l'idea di «comprare un campo»<sup>262</sup> per costruire un orto botanico, sul modello ormai consolidato del *Jardin du Roi* di Parigi e dell'*Hortus Monspeliensis*, ma anche del Valentino, diretto dal naturalista Vitaliano Donati sino alla sua partenza per l'Egitto nel 1759, e successivamente proprio dall'Allioni<sup>263</sup>; tre giardini sperimentali che il Piazza aveva avuto modo di frequentare e dove aveva acquisito parte delle proprie conoscenze di stampo medico, chimico e botanico<sup>264</sup>.

*Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 21.

<sup>261</sup> Lettera di Piazza da Cagliari, 6 giugno 1761, *Corrispondenza Piazza-Allioni*, cit., carta n. 3668.

<sup>262</sup> Dispaccio del viceré Tana al Bogino del 21 dicembre 1760, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 289.

<sup>263</sup> R. CARAMIELLO e V. FOSSA, *Collezioni e strutture dell'Orto Botanico dell'Università di Torino*, in "Museologia Scientifica Memorie", 2, 2008, pp. 161-66; F. MONTACCHINI, *L'Orto Botanico*, in Traniello F. (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 296-300.

<sup>264</sup> Il progetto dell'orto botanico cagliaritano e la sua parziale realizzazione costituiranno un vivace argomento di confronto dialettico tra il Bogino e il viceré Tana. A dire del ministro, il conte si sarebbe lasciato «invaghiare» proprio dal Piazza, il quale lo avrebbe condotto «nelle grandiose ed altrettanto inutili spese fattesi intorno a quest'opera». Dispaccio del Bogino al viceré Balio della Trinità del 19 settembre 1764, ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, Serie 1, vol. 25.

Il tipo di colture suggerite, come l'indigo, il caffè e il tè, ci fanno supporre che, della Sardegna e del suo clima, si avesse l'idea di un luogo "esotico"<sup>265</sup>; un luogo comunque ideale dove poter impiantare colture coloniali, che nazioni come l'Inghilterra, la Francia e la Spagna producevano nei loro possedimenti in America e Asia. Queste sperimentazioni, finalizzate all'introduzione di nuove specie vegetali, insieme alle esplorazioni del territorio volte alla ricerca di produzioni naturali tipiche della Sardegna, come ad esempio la roccella, nonché la sistematica descrizione e catalogazione della flora endemica sarda, avrebbero contraddistinto l'attività del cerusico e naturalista piemontese per il resto della sua permanenza nell'isola<sup>266</sup>, che si con-

<sup>265</sup> L. BULFERETTI, *Progetti settecenteschi per potenziamento del traffico marittimo della Sardegna*, Cagliari, Valdes, 1953, pp. 37-40.

<sup>266</sup> Le esplorazioni che il Piazza svolse fin dal suo primo soggiorno per le regioni dell'isola furono di tipo "naturalistico" secondo i criteri settecenteschi. La sua esperienza è da leggersi come quella del primo naturalista che abbia mai indagato la Sardegna secondo i parametri "scientifici" del periodo; esperienza caratterizzata da uno sguardo conoscitivo, sistematico ed economico al tempo stesso, volto alla ricerca e allo sfruttamento delle produzioni naturali "utili", nonché allo sviluppo di attività botaniche e agricole per potenziare il commercio. Sul rapporto tra viaggio naturalistico, conoscenza, politica ed economia nel Settecento si veda: N. BROC, *Voyages et géographie au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in « *Revue d'histoire des sciences et de leurs applications* », t. 22, n. 2, (1969), pp. 137-154; D. BRAHIMI, *Voyageurs français du XVIII<sup>e</sup> siècle en Barbarie*, Paris, Champion, 1976; G. OLMI, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1992; C. LICOPPE, *La Formation de la pratique scientifique. Le discours de l'expérience en France et en Angleterre (1630-1820)*, Paris, La Découverte, 1996; G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta (a cura di), *La Politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento: atti del convegno di Firenze, 27-29 gennaio 1994*, Firenze, Olschki, 1996; J. GASCOIGNE, *Science in the Service of Empire. Joseph Banks, the British State and the Uses of Science in the Age of*

cluse con la morte avvenuta a Cagliari il 28 febbraio del 1791<sup>267</sup>.

A testimonianza di questo interesse, scientifico ed economico allo stesso tempo, ci rimane la *Flora Sardo*a, un volume manoscritto redatto interamente in latino, ancora oggi inedito, che contiene la descrizione di più di settecento specie vegetali classificate secondo il sistema linneiano<sup>268</sup>.

Carlo Mulas

*Revolution*, Cambridge, University Press, 1998; M. N. Bourguet, C. Licoppe, H. O. Sibum (a cura di), *Instruments, Travel and Science. Itineraries of precision from the seventeenth to the twentieth century*, London-New York, Routledge, 2002; M. BOSSI e C. GREPPI, *Viaggi e scienza: le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*, Firenze, Olschki, 2005; K. RAJ, *Relocating Modern Science: Circulation and the Construction of Knowledge in South Asia and Europe, 1650-1900*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007; M. Ciardi (a cura di), *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, Milano, BUR, 2008; S. Schaffer, L. Roberts, K. Raj, James Delbourgo (a cura di), *The Brokered World: Go-Betweens and Global Intelligence, 1770-1820*, Sagamore Beach, Science History Publications, 2009.

<sup>267</sup> L'atto di morte, redatto in spagnolo, si trova in Archivio Storico Diocesano di Cagliari, Quinque Libri 13 (1762-1800), Santa Cecilia (Castello), carte 130-230, "Miguel Piazza".

<sup>268</sup> G. NONNOI, *Michele Antonio Piazza e la Flora Sardo*a. Piante, nomi e luoghi della Sardegna settecentesca, in G. Nonnoi (a cura di), *Circolazione d'idee, parole, uomini, libri e culture. Sardegna, Corsica, Toscana*, Cagliari, CUEC, 2009, pp. 77-93; A. TERRACCIANO, *La "Flora Sardo*a" di Michele Antonio Piazza da Villafranca redatta con i suoi manoscritti, in "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", serie II, vol. LXIV, n. 15 (1914), pp. 1-54.